



Arcobonsai 92

ATTI DEL CONVEGNO

**L'INFORMAZIONE BONSAI:
ITALIA - FRANCIA**

Arco - Casinò Municipale - 29, 30, 31 maggio 1992

Atti 92 - Duda - impostazione di una pianta

4-5 minuti

Accanto a studi sul design si è dedicato inizialmente all'ikebana, fino a diventare Maestro nella scuola Ohara, una delle tre più grandi e prestigiose in Giappone.

Si è appassionato presto anche al bonsai, che lo ha affascinato come mezzo di espressione, quando quest'arte non era praticamente ancora nota al grande pubblico. E' stato infatti uno dei primi francesi ad occuparsi della coltivazione di alberi in miniatura ed ora tiene corsi seguiti da numerosi allievi e fa esposizioni e dimostrazioni, dedicandosi continuamente alla sua diffusione. Molti Club in Francia sono nati per la sua collaborazione.

Nel 1984 è stato invitato ad esporre le sue piante ad Osaka.

Come ricerca nell'ambito della composizione floreale, scolpisce in rame fiori e strutture vegetali bene auguranti, legate simbolicamente ai segni zodiacali.

Dopo essersi detto lieto di partecipare ad Arcobonsai ed augurato un grande successo al bonsai italiano, Duda affronta un voluminoso ginepro di vivaio, ricco di potenziale.

L'esperto fa presente che dal momento che si tratta di materiale grezzo di vivaio è poco probabile che se ne possa rapidamente fare un capolavoro, ma una simile dimostrazione può di certo servire a far vedere come da una pianta qualsiasi ed applicando una tecnica corretta si possa almeno avviare un soggetto promettente per il futuro.

Come spesso accade, la pianta è in un contenitore di plastica, la cui altezza può essere progressivamente ridotta mano a mano che si allontana l'eccesso di terriccio che copre le radici, avendo così modo di vedere finalmente bene la base del tronco e mettere in evidenza il vero potenziale del soggetto.

Eseguendo questa operazione Duda scopre circa tre centimetri di tronco. Poiché ci sono dei rami molto bassi, Duda li accorcia in modo da poterne fare dei jin: ora può decidere quale è il fronte. Anche un ramo diretto posteriormente ha una consistenza eccessiva e viene trasformato in jin. La vegetazione in eccesso è stata tolta e la forma dei rami rimasti viene guidata col filo, usato con parsimonia: ogni volta possibile, con un unico pezzo Duda educa due rami vicini. L'applicazione è minuziosa su tutte le cacciate e questo consente la loro collocazione nella posizione migliore. Il pubblico, che può seguire l'intervento nei particolari grazie al grande schermo collegato alla telecamera, presta molta attenzione. La sagoma del soggetto acquista poco per volta l'aspetto di un eretto casuale, con la chioma disposta a creare un profilo triangolare: la presenza dei jin alla base gli conferisce un carattere interessante.

Duda si augura che questa dimostrazione abbia dato l'opportunità di osservare la serie degli interventi necessari ad impostare un soggetto, che bisognerà però coltivare per alcune stagioni prima che possa chiamarsi bonsai. Egli fa presente che lavorare una pianta in una dimostrazione non è certo come farlo per proprio conto. I tempi, i ritmi, lo stesso approccio al materiale sono per forza diversi. Anche i risultati possono essere differenti quando il progetto può maturare mentalmente nei necessari intervalli del proprio lavoro, con i ripensamenti e le correzioni che spesso capita di dover fare.

Duda ricorda che a fare bonsai ci vuole tempo e a questo proposito riferisce un proverbio giapponese: non si può far crescere una pianta, tirandola per i rami

Atti 92 - Maillot - impostazione di una pianta

4-6 minuti

GUY MAILLOT è nato in Francia il 21 giugno 1960.

Ha seguito un corso di quattro anni in ortofioricoltura al Liceo Statale di Dardilly e fatto esperienza presso numerose aziende vivaistiche.

Per un anno ha lavorato nei Vivai Delbard.

La sua formazione bonsai si è perfezionata in Giappone, dove ha lavorato 3 anni presso il Maestro Susumu Sudo, riconosciuto in patria come uno dei grandi, specializzato nella creazione di capolavori bonsai da collezione, al momento negli Stati Uniti per una serie di dimostrazioni.

Attualmente Maillot ha un suo vivaio di bonsai a Relevant.

Guy Maillot si accinge a lavorare un ginepro di vivaio di grandi dimensioni ancora in contenitore di plastica cilindrico.

Il materiale è grezzo per cui la prima operazione che compie è eliminare la terra in superficie fino a scoprire le radici. In tal modo è possibile definire la reale dimensione e forma del tronco per decidere di conseguenza secondo quale progetto impostare la pianta.

Solo dopo questa operazione, che peraltro prende molto tempo, potrà esser scelto il probabile fronte da cui guardare il soggetto.

Il portamento originale del materiale è piuttosto espanso e la base del tronco consistente; i grossi rami sono bassi e si dirigono obliquamente. Viene cambiato l'assetto alla ricerca della posizione migliore. Si presentano un paio di alternative: uno dei rami può essere rivolto verso l'alto, per essere usato come tronco e costruire così un eretto casuale, oppure, accentuando l'inclinazione del soggetto, fame un prostrato o una cascata.

Vengono eliminati i rami che sporgono in eccesso e una volta ridotto l'ingombro la situazione diventa più chiara e più facile la scelta della struttura da dare al materiale. Si tratta ovviamente di renderne riconoscibile il potenziale per metterlo in risalto al meglio.

Maillot è già stato visto in altre dimostrazioni e spesso lavora la sua pianta senza lasciar subito intendere quale sia esattamente il risultato cui tende e solo all'ultimo momento lo rivela con un colpo di scena finale. La massa di verde tenuta a questo scopo rende l'approccio di Maillot completamente diverso da quello di Duda, che si era liberato subito della vegetazione superflua.

A causa della natura del materiale l'immagine del soggetto è ancora confusa e Maillot chiarisce che solo dopo aver liberato l'interno della ramificazione sarà

possibile definire un progetto e quindi il fronte.

Per rendere comunque possibile entrambi le alternative, l'esperto tende a conservare molta della vegetazione esistente, che potrebbe servire in un secondo tempo. Questa cautela è sempre assai utile fintanto che non si sia fatta la scelta definitiva.

Il filo viene ora applicato sul tronco per correggerne l'andamento e poi sui rami principali. Cristian Jachini, che fa da traduttore, spiega che Maillot preferisce in genere guidare la vegetazione con ripetute cimature piuttosto che con il filo, riservandone l'uso all'impostazione della struttura di base.

Per questo esperto la creazione di un bonsai passa attraverso una serie di immagini mentali che suggeriscono i passi successivi e la forma da ottenere: nel caso di una dimostrazione, il tempo limitato e la necessità di raggiungere comunque un risultato convincente costringono però talvolta a scelte purtroppo più efficaci che corrette.

Il filo viene ora applicato anche sulla vegetazione sottile in modo da creare dei palchi disponendo i ramuscoli orizzontalmente. Dopo questa operazione, con rapidi colpi di forbice i palchi vengono sagomati a simulare quelli di una vecchia conifera.

Il soggetto viene ora mostrato in uno dei possibili assetti, mentre Maillot ricorda che esso è concepito per poter evolvere a piacere sia come eretto sia come cascata. Avendo optato per l'eretto casuale, Maillot accorcia i rami, adattandoli a tale posizione e la dimostrazione ha termine. A questo punto l'esperto prepara alcuni piccoli ciuffi del verde tagliato in precedenza e li appoggia sui palchi ancora radi, simulando efficacemente l'aspetto del soggetto dopo qualche stagione di coltivazione. Applausi.

Atti 92 - Marchesini - induzione alla fioritura delle piante coltivate a bonsai

17-22 minuti

Augusto Marchesini - Istituto Sperimentale per la Nutrizione delle Piante - sez. di Torino

Introduzione.

La storia dell'individuo, dalla nascita alla morte, attraverso tutte le sue manifestazioni vegetative e riproduttive è chiamata ciclo ontogenetico ed è distinguibile in diversi periodi.

Questa sequenza di eventi, che per convenzione si fa partire dalla germinazione del seme, in realtà comincia dalla sua formazione sulla pianta madre, e comprende i seguenti principali periodi:

periodo embriogenetico e maturazione morfologica del seme (plantula embrionale rivestita di tegumenti protettivi, adatti anche alle funzioni di propagazione)

- periodo di germinazione del seme.

- periodo di plantula vegetante.

- periodo di crescita vegetativa giovanile, con possibilità di formazione di nuovi rami e di altri accrescimenti vegetativi.

- periodo che si evolve via via in diverse fasi fisiologiche e morfologiche tendenti sempre più alla maturità per la riproduzione.

— periodo vegetativo e/o stato potenziale di fioritura (maturità fiorigena).

— periodo riproduttivo vero e proprio, costituito da una sequenza di fasi:

formazione di primordi fiorali e infiorescenziali; formazione di gemme fiorali con tutti gli organi primordiali del fiore, preparazione per i fenomeni sessuali e formazione degli organi gametici; fenomeni riproduttivi gamici e conseguenze (fecondazione).

- formazione dell'embrione e della plantula che si prepara alla quiescenza in forma di seme.

- sviluppo del frutto.

- periodo di vecchiaia e morte.

Secondo i tipi di piante, la fase riproduttiva si attua una sola volta nella vita vegetale, oppure si ripete per diverse volte, sovente con un ritmo annuale.

Rientrano nel primo caso le cosiddette piante monocarpiche, che fruttificano solo una volta nella vita, sia che questa si espleti entro limiti di un anno solare

(piante annuali), talvolta ridotto a pochi mesi o anche a poche settimane, sia nell'arco di diversi anni, per esempio due (piante biennali) o più anni (piante pluriennali), fino a 10 - 20 anni nel caso di certe iucche e agavi, e da 33 - 121 anni nel particolare, caso dei bambù. La fioritura e la riproduzione di dette piante avvengono nell'ultimo anno di vita. Tutte queste piante monocarpiche muoiono infatti subito dopo la riproduzione.

Il secondo caso si riferisce alle piante polycarpiche, che vivono per vari anni e frequentemente sono secolari, e che durante la loro vita fioriscono e fruttificano più volte, sovente numerosissime. Queste piante di solito fioriscono una volta all'anno, cominciando dal primo anno di vita oppure dopo un periodo di alcuni o molti anni di attività puramente vegetativa (periodo giovanile). Talvolta esse fioriscono ogni tre o cinque anni circa, ad esempio il faggio.

Si deve ricordare anche il caso di due o più fioriture e fruttificazioni nell'ambito di un ciclo annuale. È noto che alcune piante sono addirittura rifiorenti (Weigela. Glicine. Potentilla, ecc.) e possono fruttificare ripetutamente. La loro caratteristica è anche di non fiorire in tutte le parti della pianta, ma solo in qualcuna, mentre altre parti continuano l'attività vegetativa. Talvolta non tutti i rami delle piante fioriscono in un dato anno; c'è un'alternanza di attività vegetativa e riproduttiva. Altre volte l'alternanza si attua addirittura su uno stesso ramo. In molti casi tuttavia, tanto l'una che l'altra attività vegetativa e riproduttiva possono procedere, come si è visto sopra, contemporaneamente in sedi separate della pianta.

Un ritmo particolare di attività e riposo esiste sia nei processi vegetativi sia, talvolta, in quelli riproduttivi. Per esempio di natura ciclica sono: la caduta delle foglie, la quiescenza e il risveglio delle gemme vegetative ed eventualmente riproduttive, ecc. Questa manifestazione è tipica delle piante adattate ad ambienti caratterizzati da un ciclo climatico stagionale. Un tale fenomeno può esistere anche in un ambiente climatico omogeneo; in tal caso si tratta di un processo regolato da fattori endogeni.

I fattori climatici incidono sull'andamento dei vari stadi delle piante in modo differente. Si tratta di azioni immediate e generalmente sono quelle connesse con fenomeni relativi all'accrescimento. L'azione immediata dura solo finché perdura lo stimolo, in stretta relazione con le condizioni climatiche e cioè senza effetto dilazionato nel tempo. Altre volte la reazione all'ambiente si manifesta con effetto più o meno ritardato, che comunque si protrae per qualche tempo. L'effetto così indotto permane, infatti, anche quando cessa lo stimolo, quando cioè cambiano le condizioni ambientali che hanno provocato l'induzione. Quindi si tratta di un fenomeno che, una volta instaurato, sembra di natura autonoma. Un effetto indotto, per esempio, è quello della quiescenza dei semi o delle gemme. D'altra parte anche la germinazione dei semi dormienti può essere facilmente stimolata da particolari fattori occasionali o sperimentali.

Occorre dire, a questo punto, che un fenomeno di quiescenza o di rallentamento dell'attività di un organo o addirittura di un organismo può essere provocato anche da una semplice azione sulla nutrizione per esempio carenze nutritive; si tratta allora di una quiescenza limitata quindi alla durata delle condizioni che impediscono l'accrescimento dell'organo o dell'organismo.

Preparazione alla fioritura della pianta.

E' ben noto che i geni controllano i. forma definitiva degli organismi viventi, ma, poiché tutte le cellule di un organismo possiedono un corredo genetico completo, ci si domanda come mai certi geni siano attivi soltanto in determinati periodi. Durante l'accrescimento di una pianta, le cellule apicali si dividono continuamente, si ingrandiscono e si specializzano andando a formare steli e foglie: ad un certo punto del ciclo, però, sembra che altri geni entrino in attività e le medesime cellule danno luogo anziché a stelo e a foglie, ad una struttura altamente modificata che è il fiore. Il fenomeno avviene apparentemente per effetto di una sostanza chimica, un ormone, il cui carattere è tuttora ignoto, sintetizzato nelle foglie in via di sviluppo e non nelle cellule embrionali dell'apice caulinare e che, in molte specie, si forma in risposta a variazioni dell'ambiente esterno.

I fattori ambientali responsabili della fioritura

La prima dimostrazione dell'importanza della luce risale a Garner e Allard, che pubblicarono uno studio dettagliato sui fattori capaci di indurre a fioritura invernale, nelle serre di Beltsville (USA), la soia e il tabacco gigante del Maryland. Eliminati dopo accurate indagini l'influenza di alcuni fattori quali:

temperatura, nutrizione, umidità e intensità luminosa, si trovò che entrambe le specie fiorivano quando la luce della giornata era più breve di un certo periodo. Altre specie, quali per esempio lo spinacio, fiorivano invece allorché la luce della giornata era maggiore di un determinato periodo. Le piante del primo gruppo furono dette brevidiurne, quelle del secondo gruppo longidiurne, mentre il fenomeno prese il nome di fotoperiodismo. Una terza categoria comprende le piante neutrodiurne, indifferente alla lunghezza del giorno (per esempio l'ibisco).

Il quadro apparentemente così semplice, si è ora alquanto complicato con la scoperta di piante brevi-longidiurne che fioriscono esclusivamente se esposte a giornate corte seguite da giornate più lunghe (come avviene in primavera) e di piante longi-brevidiurne, che fioriscono in autunno.

Talune piante fioriscono in risposta a temperature basse (raramente elevate) anziché alle ore di luce, altre reagiscono soltanto a una combinazione di temperatura e ore di luce. A modificare l'andamento del processo possono intervenire, oltre la temperatura, altri fattori ambientali, come l'intensità luminosa, le sostanze nutritive del terreno e l'umidità atmosferica.

Come la pianta misura la lunghezza del giorno

Si tratta evidentemente di un processo fisiologico, la cui soluzione aprì un primo spiraglio con il riconoscimento dell'importanza del periodo di oscurità. Alcune specie brevidiurne (ad esempio *Xanthium pensilvanicum*) possono essere mantenute allo stato vegetativo sotto luce continua e indotto poi a fiorire sottoponendole a un singolo periodo oscuro di lunghezza sufficiente. Se il periodo di oscurità viene interrotto mediante applicazione, ad un momento opportuno di luce di moderata intensità, la fioritura non si verifica. In base a queste ed altre esperienze sarebbe più corretto parlare di piante a notte lunga piuttosto che a giorno corto come del resto di piante a notte corta piuttosto che a giorno lungo.

L'esperimento più fruttuoso fu quello di determinare la risposta delle piante in

funzione della lunghezza d'onda della luce. Appare subito chiaro che la curva relativa, col suo culmine nella zona del rosso, è analogo a quella già stabilita per altri sistemi controllati dalla luce come, per esempio, la germinazione di alcuni semi fotosensibili.

Una scoperta assai importante fu fatta quando si stabilì che gli effetti benefici della luce rossa possono essere completamente sovvertiti se si espone il vegetale in un secondo tempo a lunghezze d'onda maggiore nella zona dell'infrarosso, proprio al limite dello spettro visibile.

Successivamente si riuscì finalmente ad isolare il pigmento, e la scoperta di tale sistema reversibile di pigmenti denominati fitocromo sembrò risolvere molti problemi di fotoperiodismo. Ancora oggi la funzione del fitocromo nel fotoperiodismo è considerata preponderante, ma il quadro si è complicato assai. Sembra comunque che il composto che assorbe nella zona dell'infrarosso debba trasformarsi completamente nella forma che assorbe nella zona della radiazione rossa. Secondariamente il processo della fioritura presenta molte analogie con altri processi ritmici sia in piante che in animali e sembra pertanto ragionevole supporre che, in tutti, la misurazione sia affidata ad uno stesso orologio biologico. In terzo luogo, la misurazione del tempo, in questo come negli altri ritmi, non risente dei cambiamenti termici. In quarto luogo dai numerosi esperimenti recentemente compiuti con differenti tecniche in vari laboratori in tutto il mondo sembra di poter dedurre che il processo di fioritura consta di due fasi, una inibita e l'altra favorita dalle radiazioni rosse.

E' questa un'ulteriore analogia con altri fenomeni ritmici che si verificano in piante od animali, ivi inclusi molti organismi che sicuramente non posseggono il fitocromo.

inizio della fioritura

E' questo un processo biochimico per la cui soluzione definitiva paiono fondamentali i recenti studi sulla chimica e la natura del fitocromo. Poco prima del 1940 fu dimostrato che il processo della fioritura, in risposta al fotoambiente, è dovuto alla foglia. Se la foglia di una pianta è posta per il periodo richiesto di ore in sacche scure la pianta fiorisce più tardi. Ogni reazione viene invece a mancare se si oscura soltanto l'apice che in definitiva da origine al fiore, oppure soltanto lo stelo. Ne è nata l'ipotesi che la sostanza chimica venga prodotta nella foglia e traslocata poi nella gemma per dare quindi inizio alla fioritura. Ricerche più recenti in cui le foglie venivano staccate a vari intervalli di tempo, dopo un singolo periodo induttivo di oscurità, hanno permesso di misurare la rapidità con cui l'ormone della fioritura si sposta in certe piante.

La strada più diretta per studiare l'ormone della fioritura sarebbe di estrarlo dalla pianta, analizzarne la composizione chimica e tentarne la sintesi.

Recentemente fu dimostrato che certe piante, le quali normalmente esigono, per fiorire, temperature basse o giorni lunghi, fioriscono anche a temperature elevate o con giorni corti, se trattate con gibberelline. Queste ultime sostanze possono essere estratte da piante longidurne. Ciononostante le gibberelline non sono probabilmente l'ormone fiorigeno ricercato. Tuttavia un composto che simuli in qualche modo l'effetto dell'ormone fioraie, o semplicemente induca la sua sintesi da parte della pianta, potrebbe assumere un'importanza

commerciale enorme.

Ormoni coinvolti nella fioritura

Il fotoperiodismo comprende una serie di fenomeni di reazione all'alternanza giornaliera di luce e oscurità nelle sue vicende stagionali e, in genere, ambientali. Esso è stato svelato non molto tempo fa, anzitutto in relazione al passaggio dalla fase vegetativa a quella riproduttiva, e il suo punto cruciale s'identifica con la formazione, da parte della gemma apicale o di altre gemme, delle strutture rudimentali dell'infiorescenza o del fiore stesso, e con la concomitante cessazione della formazione di foglie.

Una longigiurna può fiorire benissimo pur interrompendo il giorno lungo con un periodo di oscurità, che può essere relativamente lungo, non tale però da consentire l'espletamento di una reazione antifiorigena. Anche per la pianta da giorno breve la fase diurna può essere interrotta senza alcuna conseguenza per la fioritura. Essenziali sono dunque la durata e l'integrità della fase notturna.

Se ne deduce che, durante la fase notturna, le brevidiurne attuano un processo fiorigeno formando un ormone fiorigeno o distruggendone uno antifiorigeno, mentre le longidiurne, durante la notte, attuano un processo antifiorigeno o distruggendo un ormone fiorigeno. Si tratta di una concezione certamente semplificata rispetto all'intero processo, certo assai complicato, ma è una concezione che fondamentalmente si regge e dà ragione delle cause intime legate alla fioritura in rapporto al fotoperiodismo.

Una categoria di ormoni che agisce sulla fioritura è quella delle gibberelline. Alcune gibberelline stimolano la fioritura di molte piante longidiurne in condizioni di giorno breve. A volte l'effetto è assai appariscente e di carattere specifico. Anche per le brevidiurne si sono avuti alcuni casi di azione fiorigena da parte di gibberelline, ma, nella generalità dei casi, l'effetto sembra più specifico nelle longidiurne. D'altra parte, le brevidiurne sono stimolate alla fioritura da altre categorie di ormoni, come le chinine (kinetina, ecc.), le dormine e le sostanze antiauxiniche.

Gli effetti comunque si sono rivelati soltanto di ordine quantitativo. Una pianta particolarmente suscettibile all'influenza fiorigena da parte di sostanze ormoniche, come auxine, etilene, ecc., è l'ananas, che ha un carattere fotoperiodico e termoperiodico speciale, e comunque non fiorisce in certe condizioni ambientali se non stimolato da tali sostanze ormoniche. A tale proposito si deve dire che con la stimolazione e la fioritura dell'ananas mediante auxine si è raggiunta una meta addirittura di carattere industriale perché la fruttificazione in tal modo può essere omogenea e adatta a tutti i processi che riguardano il mercato del frutto.

Il problema della fioritura in rapporto agli ormoni, nella maggior parte dei casi, rimane ancora aperto, specialmente per quanto riguarda le piante brevidiurne.

In merito all'attività antifiorigena vi sono altrettanto significative prove riguardanti gli ormoni. Per esempio, alcuni ormoni di tipo auxinico inibiscono la fioritura di molte longidiurne. Talune anti-gibberelline (tipo acido deidrogibberico) inibiscono la fioritura di alcune longidiurne.

Condizioni che stimolano la fioritura di alcuni bonsai.

Programmazione della fioritura del genere Azalea e Rododendro con fotoperiodo controllato.

Sono piante che si accrescono in primavera e vanno a riposo in estate. Per ottenere la fioritura occorre soddisfare a un certo fabbisogno di freddo che in natura si realizza durante l'inverno. Pertanto, nelle forzature precoci, si portano le piante a 8 - 10 °C per 6 settimane con un fotoperiodo di 12 ore, oppure a 4 °C senza alcuna illuminazione.

Fioritura della forsithia

La fioritura avviene sui rami di i anno, per cui dev'essere curata molto bene la potatura.

La coltivazione si effettua all'aperto, ed a fine ottobre - novembre si portano le piante in serra sottoponendole a forzatura ad una temperatura di 20°C ed a umidità relativa dei 75-80%.

La fioritura avviene da dicembre in avanti.

Conclusioni

La fioritura di molte piante dipende dalla esposizione ad una particolare lunghezza dei giorno. Secondo le moderne ricerche, tale lunghezza viene misurata dalla pianta mediante un pigmento presente nelle foglie, che assorbe la luce e libera un ormone responsabile dell'inizio della fioritura.

Fra le particolarità dell'azione fiorigena è da tener presente che talvolta bastano pochi giorni o un giorno solo di fotoperiodo adatto perché la pianta fiorisca.

Altre particolarità sono rappresentate dall'irreversibilità dell'induzione e dalla localizzazione dell'induzione (anche a una piccola porzione fogliare).

Questo post-effetto induttivo che mantiene la capacità potenziale fiorigena nelle foglie si può dimostrare facilmente innestando una foglia indotta su di una pianta vegetativa mantenuta in condizioni fotoperiodiche inadatte alla fioritura. Quest'ultima fiorirà anche se mantenuta in condizioni esterne antiflorigene.

BIBLIOGRAFIA

C. LONGO - Biologia vegetale, morfologia e fisiologia. UTET, Torino, 1989.

Atti 92 - Poli - gli ormoni vegetali come regolatori di crescita del bonsai

16-21 minuti

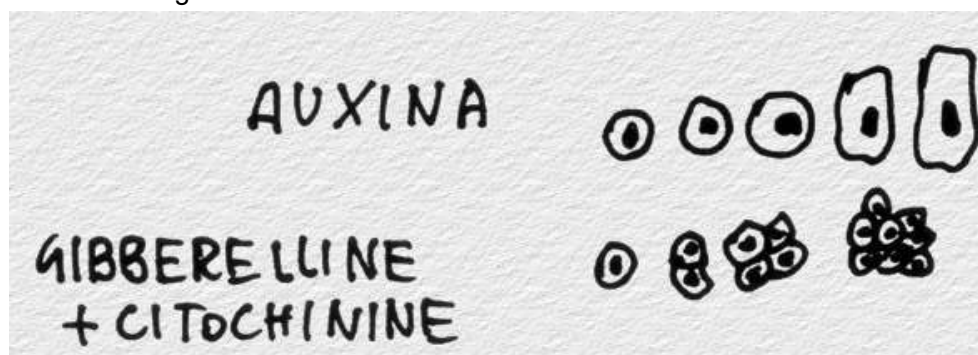
Ferruccio Poli - Università di Cagliari

Cercherò di fare alcuni accenni sugli ormoni vegetali come regolatori della crescita delle piante, su come cioè queste sostanze agiscano sullo sviluppo e l'evoluzione nel corso delle stagioni, con riferimento all'influenza che esse hanno sulla coltivazione delle piante e in particolare di quella del bonsai. Pertanto, ogni volta che parlando di questi ormoni vedrò un aggancio con il mondo del bonsai cercherò di farlo notare in modo che questa semplice relazione possa in qualche modo essere utile a tutti.

Prima di tutto devo fare una premessa per mostrare com'è fatta la cellula vegetale e per spiegare come funziona un ormone.

Diciamo che la cellula vegetale è l'unità fondamentale della pianta. E' formata da una parete esterna rigida con all'interno particolari strutture con diversa funzione.

La cellula vegetale e quindi anche gli organismi vegetali hanno due modalità di accrescimento: una per semplice divisione, grazie alla quale da una cellula se ne formano due e così di seguito, ed un accrescimento detto per distensione, cioè per allungamento ed aumento delle dimensioni della singola cellula. Questi sono due concetti importanti che torneranno spesso, parlando dell'effetto degli ormoni.



Diciamo perciò che le piante si accrescono per divisione quando aumenta il numero delle cellule e per distensione se aumenta la dimensione di ogni singola cellula. La cellula, una volta aumentata, si potrà successivamente differenziare, dando origine a tutti i diversi tipi di cellule che costituiscono i vari tessuti dell'apparato pianta, cioè delle strutture vegetali.

Vediamo adesso la prima seno di ormoni vegetali, che sono le auxine o ormoni della crescita.

Esiste una sostanza, che viene sintetizzata all'apice del germoglio, che in qualche modo può influenzare la crescita delle piante o meglio la crescita

verso la luce di alcune piante.

Se voi illuminate lateralmente un apice di una qualsiasi pianta, vedrete che questa crescerà ruotandosi verso la fonte di luce. Se invece si taglia via quest'apice, o se lo si copre in modo che non riceva luce, tale fenomeno non ha luogo.

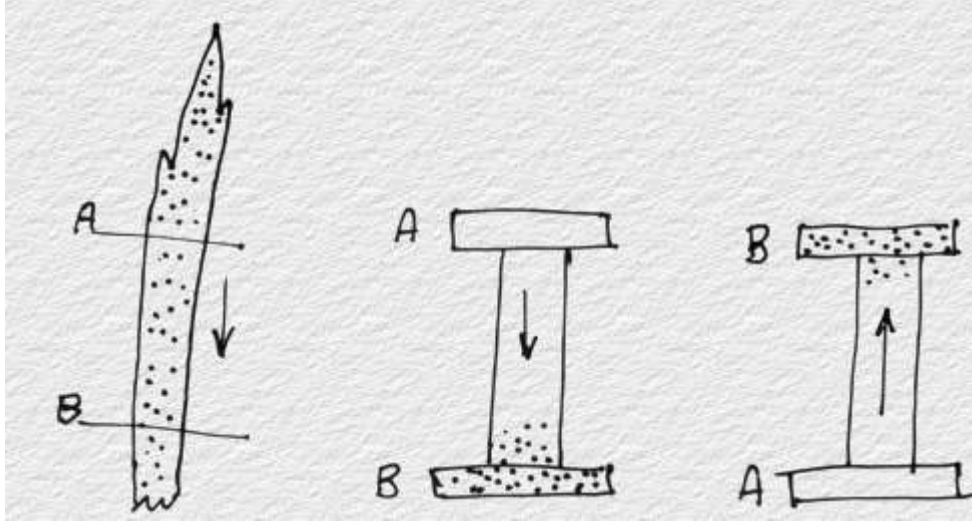
Ciò vuoi dire che esiste una sostanza, prodotta nell'estremità apicale, che in qualche modo determina questa crescita direzionale verso la luce.

Queste sostanze, chiamate auxine, sono state estratte dalle piante e sono state anche sintetizzate in laboratorio. Sono ad esempio l'acido indolacetico, l'acido indolobutirrico, o il 2-4D, che noi bonsaisti utilizziamo frequentemente per fare radicare le tale. di molte piante. Queste sostanze vengono sintetizzate nei meristemi e cioè nelle zone di attiva crescita delle piante, come il meristema apicale. Si pensava che entrambi i meristemi, sia il radicale che l'apicale, producessero auxine, mentre sembra che questo ormone non si formi a livello della radice, e la quantità di auxina che vi si trova normalmente probabilmente è discesa dalle zone limitrofe del fusto. Produttori di auxina sono quindi principalmente: meristemi apicali, organi in accrescimento, embrioni, semi, frutti giovani e foglioline (però solo fino ai tre quarti della loro espansione totale).

L'auxina viene sintetizzata in massima parte in primavera quando la vegetazione è ancora in accrescimento e i germogli sono molto giovani, erbacei, in estate si ha una progressiva diminuzione della sintesi di auxina.

Anche i cerchi di accrescimento stagionale del legno sono dovuti alla maggior concentrazione di auxina che c'è in primavera rispetto alla minor quantità presente in estate. L'auxina infatti è uno degli ormoni che fanno aumentare la dimensione della membrana cellulare, quindi in primavera, essendoci più auxina, le cellule che costituiscono il legno o xilema si distendono di più, hanno un diametro maggiore e sono più funzionali perché devono consentire il passaggio di più acqua al loro interno. In estate invece, con poca auxina, questi elementi si distendono e si ingrandiscono meno e resteranno più piccoli. L'alternanza nel formarsi di elementi con diametro più grande in primavera e con diametro più piccolo in estate dà quella caratteristica stratificazione delle cerchie annuali del legno.

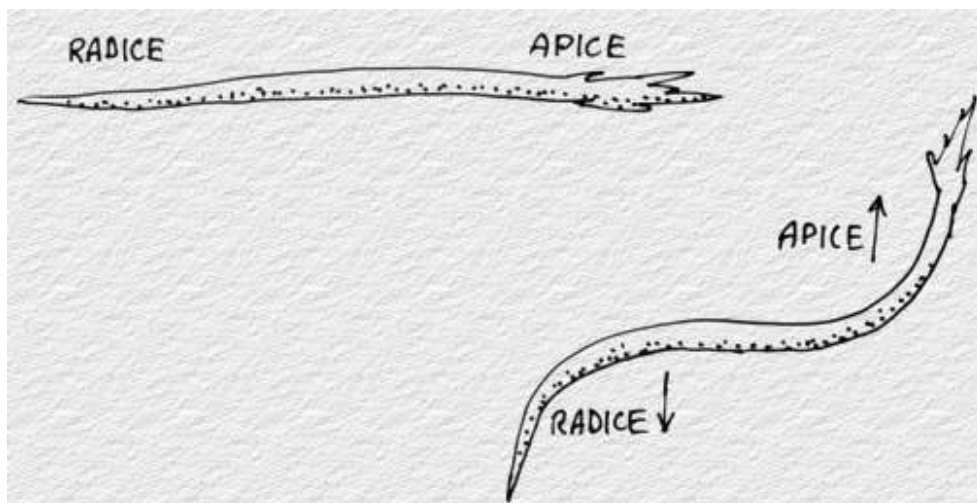
Il trasporto dell'auxina è molto importante per la modalità della sua funzione ed avviene con uno spostamento basipeto, cioè dall'alto della pianta verso il basso. E' altamente direzionale, nel senso che se si prende un frammento di un apice, chiamando "A" e "B" le sue estremità messe a contatto con cubetti di gelatina, dopo un certo tempo si avrà tantissima auxina in "B" e pochissima in "A". Se si capovolge il frammento, mettendo cioè "B" in alto, nonostante la gravità si ritrova sempre un maggior accumulo di auxina nella gelatina posta a contatto con la zona "B". Questo dimostra che lo spostamento dell'ormone è specificamente basipeto.



Altro fenomeno a cui è interessata l'auxina è il geotropismo.

Il geotropismo, positivo o negativo è il fenomeno per cui il germoglio di una pianta cresce verso l'alto, mentre la sua radice cresce verso il basso.

Questo potrebbe avere un certo aggancio con quanto riguarda le nostre piante. Se io prendo un seminello (ma lo stesso vale per la pianta intera) e lo pongo orizzontalmente, noto che dopo qualche tempo esso cresce piegandosi verso l'alto mentre la sua radice va verso il basso. Nel giovane fusticino l'auxina si accumula per gravità lungo la metà inferiore, in una quantità maggiore rispetto alla zona corrispondente in alto, e questo aumenta la distensione delle cellule in questa parte più che in quella che sta sopra. Per conseguenza l'estremità del germoglio si volge verso l'alto. A livello della radice l'ormone si accumula in modo più o meno analogo che nel fusto, ma qui i tessuti sono più sensibili all'auxina, per cui una dose molto alta della stessa produce una reazione opposta: ha un effetto inibente sulla crescita; la metà inferiore avrà quindi una crescita limitata, mentre quella sovrastante si allungherà di più, facendo infatti curvare la radice verso il basso.



L'auxina è la principale responsabile del fenomeno della dominanza apicale e questo, anche dal punto di vista bonsaistico, ha una notevole importanza.

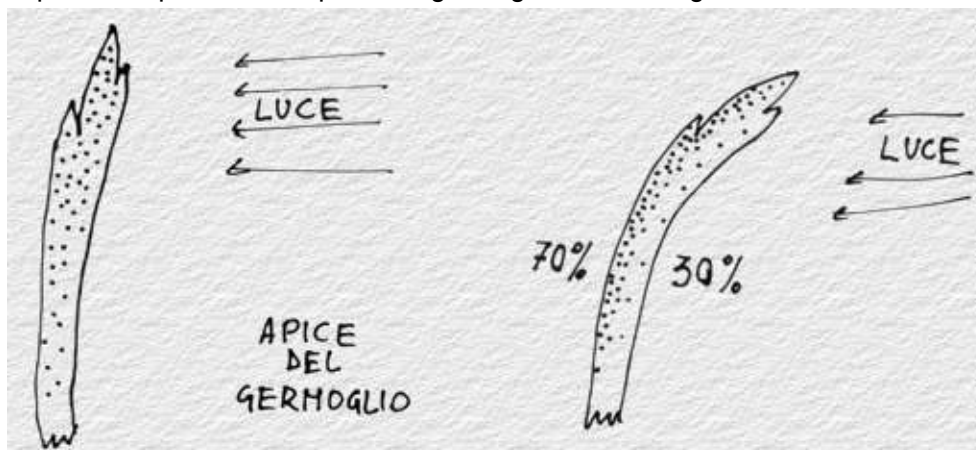
Se lasciamo crescere un pino, pianta in cui la dominanza apicale è molto accentuata, vediamo che si allunga per l'attività della sua gemma apicale, ed è facile notare che i rami che stanno "nell'ombra" della gemma apicale hanno sempre una dimensione più corta ed una vitalità inferiore rispetto ad essa, quindi la parte apicale continuerà a crescere sempre di più in proporzione alle altre sottostanti.

Asportando l'apice, la gemma più vicina ad esso prende il sopravvento e comincia a crescere soggiogando a sua volta le gemme sottostanti. Questo semplicemente perché la gemma apicale, producendo una certa quantità di auxina, "richiama" a suo vantaggio tutte le sostanze da cui dipende la crescita della pianta; eliminando questo comportamento privilegiato le altre incominciano a crescere.

Ovviamente questa tendenza non ha uguale intensità in tutte le piante ed è riscontrabile in modo vistoso nel pino, mentre è molto minore nel pomodoro.

Il fototropismo è il fenomeno per cui semplicemente illuminando la piantina con una luce laterale, avrò una crescita preferenziale nella direzione di provenienza della luce, mentre nelle altre direzioni avrò una crescita comunque meno regolare. Infatti conviene ruotare periodicamente i bonsai proprio per consentire una crescita uniforme di tutte le sue parti. Il fototropismo si manifesta sempre per l'effetto dell'ormone di crescita, appunto l'auxina.

Per spiegare questo fenomeno utilizzerò un esperimento. Pongo una fonte luminosa lateralmente al germoglio e la pianta s'inclina verso la luce. Se io vado a determinare la concentrazione dell'auxina, nella zona ai buio avrò circa il 70% dell'auxina e solo il 30% nella zona illuminata. Ciò che determina la diversa percentuale di auxina tra la zona buia e quella illuminata è che i tessuti non illuminati hanno un potenziale elettromagnetico più elevato. Inoltre l'auxina esposta alla luce viene fotossidata dalla luce stessa, per cui la sua concentrazione in questa parte diminuisce ulteriormente. La conseguenza è che nella parte in ombra, più ricca di auxina, si ha una maggiore distensione rispetto alla parte in luce per cui il germoglio cresce dirigendosi verso di essa.



C'è ancora da considerare che nella zona colpita dalla luce si determina un inizio di lignificazione, che irrigidisce questa parte e ne favorisce ulteriormente la deformazione.

E' importante tenere presente il fatto che la luce favorisce la lignificazione, e quindi che bisogna esporre la piante alla luce per avere germogli corti, robusti e lignificati, piuttosto che filiformi, pallidi, ecc.

L'auxina a determinate concentrazioni ritarda la caduta delle foglie e dei frutti.

Altro gruppo di ormoni importanti è costituito dalle cinetine o citochinine, anch'esse sintetizzate dagli apici, dalle foglie, dai giovani frutti e dai semi.

L'effetto di queste sostanze è la stimolazione della divisione cellulare.

Provocano quindi l'altro tipo di crescita della pianta: per aumento del numero delle cellule, inoltre stimolano la formazione dei germogli.

Cosa importantissima per quel che riguarda la coltivazione bonsai, tali ormoni influiscono sull'invecchiamento dei germogli e delle foglie.

Sappiamo che la cinetina viene sintetizzata dalle giovani foglie: se poi ad un certo momento sul bonsai ci sono dei frutti che si sviluppano, o dei semi che stanno portando a termine il loro ciclo, a causa delle cinetine che producono essi "attirano" a sé tutte le sostanze importanti per la vita della pianta, quali zuccheri, sali, acqua ecc. sottraendole al resto della vegetazione ormai matura.

Togliendo gli eventuali frutti o le foglie giovani si ritarda perciò l'invecchiamento delle foglie vecchie; su un bonsai questo significa allungare la vita delle foglie formate in precedenza ed è importante perché può servire a controllare lo sviluppo del soggetto. Ecco la ragione per cui giova cimare i germogli al momento opportuno.

Altra cosa molto importante nei bonsai di un certo pregio è che quando si formano i frutti bisogna badare a non lasciarne troppi, perché richiamano troppe sostanze, rischiando di indebolire la pianta e farle perdere una parte del vecchio fogliame.

Anche gli "scopazzi" o "scopa delle streghe", cioè quei germogli fitti fitti con internodi molto corti, che ogni tanto si formano sui rami di certi alberi, anch'essi sono provocati dall'accumulo locale di cinetine prodotte presumibilmente da funghi o batteri che infettano quel punto dell'albero.

Altro gruppo di ormoni non meno importanti sono le gibberelline, nome un po' strano che deriva dal nome di un fungo presente in Giappone, la Gibberella Fujikuroi, che producendo questa sostanza determina il "male della pazzia" nelle piante del riso, cioè la fa crescere molto e in modo irregolare.

Questa gibberellina viene sintetizzata dai meristemi degli apici e dalle gemme laterali, dalle foglie negli embrioni dei semi. È un ormone stimolatore che favorisce la divisione cellulare quindi, come le cinetine, la moltiplicazione delle cellule. Stimola anche l'aumento di dimensione delle cellule come fa l'auxina, ma soprattutto regola la fioritura, la dormienza dei semi e delle gemme.

La dormienza è quel periodo di riposo (nei nostri climi durante il periodo invernale) in cui le gemme rimangono ferme. Le gibberelline ne favoriscono la germogliatura successiva. Agiscono pure sulla fioritura delle piante che hanno bisogno di un giorno lungo.

CCC, AMO sono le sigle che identificano diversi prodotti inibitori della sintesi delle gibberelline e sono utilizzati commercialmente come agenti nanizzanti, cioè come trattamento utilizzato per mantenere piccola la dimensione delle piante.

Gli ultimi due ormoni che esamineremo sono infine ormoni inibitori.

Fino adesso abbiamo visto degli ormoni con effetto stimolante, ma esistono nel mondo vegetale anche delle sostanze che inibiscono la crescita, bloccando le funzioni che inizialmente sono stimulate dagli altri ormoni, e sono: l'acido abscissico e l'etilene.

Il nome di acido abscissico può far pensare alla caduta (abscissione = distacco) delle foglie. Il nome invece dovrebbe piuttosto essere sostituito dal

nome di "dormina", nel senso che in qualche modo rallenta l'attività della pianta stessa e favorisce la dormienza delle gemme e quella dei semi. Viene sintetizzato nei tessuti maturi delle foglie e dei fusti, nei frutti, ma soprattutto nei semi e nelle gemme in fase di passaggio allo stato di riposo dell'attività biologica, cioè che stanno andando verso l'inverno.

Esiste quindi un gruppo di ormoni che determinano l'attivazione di una certa funzione ed altri ormoni che la stessa funzione l'inibiscono: Ogni fase vegetativa vede quindi la partecipazione di più sostanze ad effetto ormonale. L'acido abscissico interviene nell'instaurazione della dormienza delle gemme e dei semi e così nell'abscissione delle foglie e dei fiori, ma essenzialmente è l'ormone della senescenza.

L'etilene è un gas ed è l'unico ormone che si presenta sotto tale forma, mentre tutti gli altri sono in soluzione. E' prodotto da tutte le cellule, soprattutto dai frutti durante la maturazione.

Dosi molto alte di etilene determinano la dormienza, ma bassi livelli promuovono la germinazione di queste gemme.

L'etilene inibisce la crescita delle radici, inibisce l'allungamento del fusto come antagonista delle auxine, di cui ha un effetto esattamente opposto.

E' il vero ormone dell'abscissione, fenomeno regolato dalla rispettiva concentrazione dell'auxina e dell'etilene.

Le foglie giovani producono molta auxina, ma coll'aumentare della sua concentrazione si finisce coll'avere un effetto contrario, cioè si manifesta nella pianta un'azione inibente sullo sviluppo perché le alte dosi di questo ormone inducono la formazione di etilene (dall'ossidazione della stessa auxina).

Quindi: le foglie giovani, producendo molta auxina, stimolano la produzione di etilene, esse però sono poco sensibili all'etilene e non ne subiscono l'effetto.

Le foglie più mature sono invece molto sensibili all'azione invecchiante dell'etilene, quindi la comparsa di foglie giovani determina, anche attraverso quest'altro meccanismo, la caduta di quelle vecchie. Una ragione in più per cimare i germogli giovani se si vuoi prolungare la vita delle foglie più vecchie, cioè farle durare a lungo sul bonsai.

L'etilene induce la maturazione dei frutti, e sappiamo che mettendo delle mele (che producono etilene) in una cassa di kiwi se ne aiuta la maturazione, mentre per l'identica ragione in una cassa di patate esse ne inibiranno la germogliazione.

Riassumendo possiamo dire che l'induzione della dormienza delle gemme, e cioè nel nostro caso il riposo invernale, ed il loro risveglio dipendono dal rapporto reciproco che c'è tra le cinetine (o citochinine), le gibberelline e l'acido abscissico. Quindi le prime rimuovono la dormienza, infatti quando ci stiamo avvicinando alla primavera si ha una sintesi di questi ormoni per fare aprire le gemme. Quando invece ci avviciniamo all'inverno si ha una sintesi di acido abscissico che ne induce la dormienza. Nei semi questa si instaura per la presenza dell'acido abscissico; le cinetine e le gibberelline invece ne rimuovono la dormienza e quindi determinano il loro risveglio.

Quante volte ci siamo chiesti perché molti semi devono essere stratificati.

Perché per germogliare hanno bisogno di determinate cure, hanno bisogno di

freddo o di un abbondante dilavamento, in modo tale che molte sostanze, tra cui anche l'acido abscissico, vengano in qualche modo rimosse e vengano sintetizzate dal germoglio le cinetine e le gibberelline.

Per concludere, la senescenza, ovvero la maturazione e l'invecchiamento della chioma e dei frutti è determinato dall'acido abscissico e dall'etilene, mentre ricordiamo che le auxine, le cinetine e le gibberelline la ritardano, il distacco delle foglie e dei frutti è controllato dall'acido abscissico, ma la sostanza che ne è veramente responsabile è l'etilene.

Abbiamo poi visto che la distensione cellulare è determinata dall'auxina (e un po' dalle gibberelline) e viene inibita dall'acido abscissico, mentre la moltiplicazione delle cellule è stimolata dalle gibberelline e cinetine, ed inibita dall'etilene.

Atti 92 - Bonacchi - l'uso dei fitofarmaci e la lotta biologica nella pratica

20-27 minuti



RELAZIONE DI DANILO BONACCHI

L'USO DEI FITOFARMACI E LA LOTTA BILOGICA NELLA PRATICA.

A partire dal 1993 ci vorrà un tesserino per comprare qualsiasi fitofarmaco, anche il più semplice. Questo crea delle complicazioni anche ai bonsaisti, per cui io ho sperimentato, e adesso vi descriverò, alcuni metodi che uso con trattamenti naturali, per superare problemi legati a insetti, parassiti vari, funghi e cose del genere. I veleni sono sempre veleni, e quindi se si può evitare di usarli, o usare al posto loro dei materiale povero ma efficace, è tanto di guadagnato. E' chiaro che i risultati non possono essere così vistosi e immediati come con l'uso di prodotti chimici, però insistendo si riesce a controllare la maggior parte dei guai che possono colpire i bonsai. In questa lotta biologica bisogna naturalmente saper distinguere e sapere scegliere contro cosa combattere. Le formiche ad esempio non sono dannose di per sé, però sono delle allevatrici e trasportatrici di afidi e acari. Eliminando le formiche non si eliminano naturalmente né afidi, né acari però se ne rallenta la diffusione. Usando veleni ad esempio si possono uccidere le lucciole, e questo è un guaio perché una lucciola può mangiare fino a tremila afidi al giorno. E' chiaro che se non si vogliono vedere esseri viventi su di un bonsai si possono usare degli insetticidi potenti e muore tutto. Bisogna anche però pensare che i bonsai per lo più vengono tenuti vicino all'appartamento, O in giardino, o sul balcone, dove ci sono anche bambini ed animali, e quindi evitare l'uso di veleni è sicuramente un fatto positivo e fa correre meno rischi a chi vive vicino. Io ad esempio mi comporto in questa maniera: preferisco che sulla pianta ci sia una decina di afidi: troverò il modo di far dei lavaggi con dell'acqua e sapone, in modo che questi afidi se ne vadano, però accetto anche l'idea che possano non sparire immediatamente. Questo trattamento non è pericoloso per altri insetti, come le lucciole che ho già nominato o le coccinelle che, sia sotto forma di larve che di adulti, sono delle validissime divoratrici di afidi e di tanti altri parassiti.

Soltanto in casi di infestazioni veramente gravi ricorro all'uso di insetticidi specifici, cercando però di limitarne l'uso il più possibile. Il problema ovviamente va visto in termini molto ampi.

Circa la protezione delle piante, io cerco di evitare di riparare troppo i miei bonsai, dal momento che se anche dovesse venire una gelata, forse corro dei

rischi per il vaso, ma se le radici della zolla subiscono un congelamento lento in genere la pianta non ne soffre molto. Spesso invece, riparando piante abituate a vivere all'aperto, c'è la probabilità che durante l'inverno o all'inizio della primavera, io le trovi coperte di parassiti o di muffe per la imitazione della ventilazione, e questo ovviamente costituisce un rischio per la salute del bonsai.

Rispettare quindi la situazione naturale con tutti i suoi cicli di caldo e di freddo è la cosa più consigliabile. E' chiaro che ci sono dei limiti: un ulivo ad esempio a 20°C sotto zero quasi di sicuro morirà, ma nello stesso tempo non bisogna pensare più delicato di quanto esso sia. I contadini dicono che per liberare un ulivo dalla fumaggine ci vuole una nevicata, il che significa che il freddo della neve ovviamente non produce danni e in compenso pulisce la pianta. Un'altra cosa per me molto importante è non utilizzare terriccio vecchio, cioè non riciclare il terriccio tolto dai vasi durante i trapianti. Il terriccio vecchio troppo spesso è veicolo di larve e uova di parassiti, che al momento della manipolazione non sono visibili, ma presto o tardi finiscono con lo svilupparsi e produrre poi danni. Uno degli ospiti indesiderati più frequenti è l'oziorrinco, che non è tanto pericoloso da adulto, quanto come larva, poiché rode le radici e quindi danneggia l'apparato assorbente della pianta. In nessun caso quindi è conveniente utilizzare il terriccio, anche se solo per metterci piante in coltivazione. Il terriccio, tutto considerato, anche se buttato via, non è una grossa spesa ricomprando. Un'alternativa ovviamente è quella di sterilizzare questo terriccio recuperato, ricorrendo all'acqua bollente, o mettendolo in forno, o usando sostanze chimiche che però io tendo a sconsigliare. Il terriccio sterilizzato, rigenerato poi con l'aggiunta di humus di lombrico o terra di lombrico, può essere riutilizzato, ma solo dopo un trattamento e mai tale e quale.

Un altro aspetto della coltivazione bonsai molto importante è quello della fertilizzazione. Le piante tenute fuori e fertilizzate correttamente sono robuste e per questa stessa loro caratteristica si difendono meglio dall'attacco dei parassiti. Una pianta debole, ad esempio, è un invito tale e quale per la cocciniglia. Per una pianta già debole, un attacco di cocciniglia è molto grave, perché questi piccoli parassiti piano piano le succhiano linfa e la portano veramente alla distruzione. A questo riguardo un'esperienza che ho fatto, che sembra una stupidaggine ma io l'ho trovata molto valida, è quella di rallentare l'evoluzione della cocciniglia fino a farla scomparire, ponendo degli spicchi schiacciati d'aglio sul vaso. Non spariranno tutte le cocciniglie in un momento, però gradualmente e rinnovando il trattamento se ne avrà ragione liberando la pianta da questi indesiderati. Il trattamento non è efficace come un'applicazione di Coccidiol o di oli emulsionati, però merita considerare che questi trattamenti che d'abitudine si fanno durante l'inverno, servono a poco perché la cocciniglia si è protetta sotto gli scudetti o con la sua peluria. Se usati invece durante la stagione verde, quando i giovani della cocciniglia si spostano e quindi sono vulnerabili, c'è il rischio di danneggiare la pianta, le cui foglie possono deformarsi o cadere, e questo è ovviamente disdicevole sul piano estetico. È meglio quindi mettere due spicchi d'aglio ogni venti giorni e attendere con una certa pazienza il risultato. I pochi parassiti sopravvissuti possono essere tolti manualmente: potrebbe essere un problema per chi coltiva migliaia di bonsai, ma chi lo fa per hobby e quindi ha un numero limitato

di piante, non dovrebbe trovare gravoso tenerle d'occhio e quando scopre che c'è qualche parassita di questo tipo eliminarlo direttamente.

L'altro trattamento efficace contro molti dei parassiti è bagnare le piante con dei macerati di ortica.

Lasciare le piante fuori, inserite nella natura presenta molti aspetti utili. Gli uccelletti ad esempio che certo qualche volta danneggiano perché beccano le foglie o qualche frutto, liberano però nello stesso tempo anche da bruchi e da altri parassiti di cui sono avidi.

Altri ospiti talvolta sgraditi sono le limacce e le chioccioline, ma anche in questo caso senza ricorrere a medicinali si può tenerle lontano dai nostri bonsai, basta mettere un poco di cenere attorno ai vasi. Tra l'altro poi una lumaca uccisa con un veleno, se mangiata da un uccello potrebbe farlo morire, per cui è una ragione in più per conservare l'armonia e l'equilibrio naturale ed evitare di usare sostanze pericolose.

Voler difendere i propri bonsai ad oltranza porta talvolta anche a comportamenti paradossali. Io ho visto gente uccidere preoccupata i lombrichi: ora questo è un atto assurdo, nel senso che un lombrico non arreca nessun danno alla pianta. Certo può produrre delle gallerie nel terriccio, ma questo al limite non fa che migliorare la ventilazione e in compenso tutto quello che è materiale organico viene degradato, digerito e reso disponibile come nutrimento per le radici.

Invasori invece temibili nei vasi dei bonsai sono le larve di maggiolino, che stanno nel terreno per quattro anni compiendo una serie di evoluzioni e di metamorfosi, e in questo tempo divorano tutto ciò che di organico trovano, compreso le radici. Dopo i quattro anni escono sotto forma di adulto e come tali non sono assolutamente più dannosi. Dev'essere chiaro quindi che la lotta contro i maggiolini dev'essere rivolta ad impedir loro di produrre uova e quindi larve. Queste larve si scoprono comunque abbastanza facilmente perché a sei mesi d'età sono già di una dimensione tale che lasciano nel terriccio del vaso delle gallerie ben visibili. Togliendo la zolla dal vaso, se ci sono larve di maggiolino, si vedono le gallerie e in questo caso si può andare a cercare il parassita ed eliminarlo manualmente.

Sempre nell'ambito delle larve, un'altra anche assai dannosa è quella dei rodilegno. L'adulto è una sorta di farfalla, ma la sua larva vive invece nel legno e, come dice la parola, vi scava delle gallerie, danneggiando i vasi linfatici: indebolisce perciò la pianta e la porta a gravi mutilazioni perché seccano rami interi, se non la pianta stessa. La lotta in questo caso si attua con le trappole sessuali. Non è complicato andare al Consorzio Agrario e comprare queste trappole a feromoni, che attirano le farfalle durante la riproduzione, evitando così che vadano a deporre le uova sui nostri bonsai. Se si arriva tardi, nel senso che la larva è già in azione, non è difficile scoprirne l'esistenza vedendo i forellini, più o meno grandi a seconda della specie, che lascia nel tronco o nei rami e una sorta di segatura che rivela la presenza dell'ospite. Si può allora ricorrere a insetticidi specifici inseriti nel buco oppure, entrando con un filo metallico sottile, si può tentare di ucciderlo.

Un'osservazione che ho fatto è, che usando della pollina come fertilizzante,

peraltro ottimo, si creano delle muffe sulla superficie del terreno: la polline attira le mosche, queste introducono le muffe che possono inquinare il terriccio del vaso. L'ideale è ricorrere alle polline commerciali che sono cotte, e per questa ragione non hanno più un tale aspetto negativo.

In una visione generale degli equilibri della natura, la maggior parte delle cause di guai per le nostre piante hanno una ragione biologica, che va ricercata e possibilmente rimossa.

Un eccesso di umidità favorisce lo sviluppo di germi anaerobi, che vivono senza aria, quindi senza ossigeno e sono responsabili del marciume. Il marciume radicale è un guaio terribile per un bonsai, perché lo danneggia gravemente se addirittura non lo fa morire. Ho visto a questo proposito che le piante sopportano molto meglio l'asciutto che non un eccesso di umidità. Un colpo di asciutto se non è gravissimo, certo qualche guaio lo provoca, nel senso che cadranno delle foglie e può darsi che muoia qualche ramo, ma la pianta troverà sempre il modo di riprendersi. Mentre invece un eccesso d'acqua e quindi il marciume radicale è quasi sempre una condanna sicura. La distruzione delle sottili radici assorbenti in genere è rapida e comunque si rivela quando ormai il danno è fatto, e quindi soltanto con tecniche sofisticate e con una notevole esperienza si riesce a recuperare una certa vitalità nella pianta. La cosa migliore quindi è sempre evitare di bagnare troppo, e lasciare semmai giusti intervalli tra un innaffiatura e l'altra.

Un intervenuto chiede con quali ritmi e come vengono fertilizzate le piante.

Bonacchi risponde che la cadenza è di un 20-25 giorni, a seconda anche se si tratta di una pianta in formazione oppure no.

Per le piante giovani che devono crescere non ci sono infatti problemi per la dimensione delle foglie, quello che conta è che cresca vistosamente il diametro del tronco e dei rami. Lo sviluppo quindi dev'essere esuberante, e la fertilizzazione, viene fatta con del fertilizzante chimico perché è più pronto all'uso e disponibile più rapidamente. Conviene allora comportarsi in questa maniera: una potatura drastica durante o alla fine dell'inverno, e poi dopo una quarantina di giorni incominciare a fertilizzare con sostanze minerali. Usando ad esempio della Nitrofoska si ha una spinta iniziale di vegetazione molto intensa e somministrandola gradualmente, aumentando cioè leggermente le dosi di volta in volta in tre episodi, si ottiene la produzione di molti rami. I rami sono quelli che permettono poi di scegliere la struttura della pianta: è la mancanza di rami che mette invece in crisi chi si accinge a impostare un bonsai. L'uso di un fertilizzante minerale dà la possibilità di avere una struttura ricca, rami che possono raggiungere i 20—25 cm. nello stesso tempo in cui su una pianta non fertilizzata diventano di 5 cm. Durante la stagione vegetativa quindi si ha già l'opportunità di scegliere i rami che sono nella posizione giusta e di tagliare gli altri. Quelli lasciati, cresceranno. Quando durante l'inverno successivo si potrà nuovamente, seguirà una nuova produzione di rami e ognuna di queste cacciate contribuirà a far aumentare vistosamente il diametro della pianta, non solo, ma le piccole cicatrici lasciate dai tagli invecchiano anche la corteccia in modo da aumentarne il fascino. Nelle piante adulte ovviamente la tecnica cambia. Si usa un'altro tipo di terriccio e anche un altro modo di fertilizzare, preferendo quindi concimi organici come la pollina

pellettata, che essendo sterilizzata non ha gli inconvenienti di cui ho parlato prima.

Così per il terriccio nelle piante giovani uso spesso un miscuglio di torba e pomice, senza stare a guardare sottili alchimie, perché questo tipo di substrato mi dà degli ottimi risultati, si crea un buon apparato radicale che è quello al quale io tengo. Per gli ulivi, quando cominciano ad avere rami, cambio terra e prendo della terra rossa o della pomice, e in questo caso siccome sono piante che amano il calcare, vivono bene e nello stesso tempo fanno delle foglioline molto piccole. Quello che posso raccomandare è di non badare ad esempio alla dimensione delle foglie nelle piante in formazione, poiché anche se sono molto grandi servono alla pianta per vivere intensamente e quindi crescere, mentre sul piano estetico non ha nessuna importanza perché in un secondo tempo, quando comincerò a guidare e controllare lo sviluppo del bonsai, anche le foglie verranno piccole.

Domanda: Come si può controllare la mosca bianca?

BONACCHI: La mosca bianca è un problema, perché si sviluppa in genere in un ambiente caldo e umido perciò le piante che soffrono di queste invasioni è perché sono tenute in luoghi limitati come una serra. L'unico nemico della mosca bianca è il freddo, per cui se la pianta non ha veramente dei grossi problemi a sopravvivere a temperature relativamente basse, questo è un modo efficace per liberarsi in modo naturale di questo sgradito ospite.

D'altra parte è una farfallina che si moltiplica con un ritmo vertiginoso e perciò anche quando si ricorre all'uso di insetticidi, basta che se ne salvino poche perché l'infestazione si ripeta immediatamente. Il riparo di una fessura della corteccia, o un punto in cui non arriva il medicamento assicura la sopravvivenza a qualche capostipite per una nuova numerosa colonia.

I passerai sono dei buoni mangiatori di farfalline bianche, per cui richiamano doli in qualche maniera, sempre che le piante siano esposte fuori, essi smantellano rapidamente l'invasione di farfalline bianche.

Domanda: Come combattere il raghetto rosso?

BONACCHI: La presenza dei ragnetti rossi, che sono in realtà degli acari, si evidenzia dalla punteggiatura giallina che c'è sulla faccia superiore delle foglie. Guardando la pagina inferiore, si possono invece vedere i parassiti che sono molto piccoli e le spoglie delle loro metamorfosi, cosine grosse come la punta di uno spillo. Un trattamento consiste in lavaggi con acqua e sapone (sapone neutro o sapone di Marsiglia).

Nel bonsai il vantaggio è che, dovendolo innaffiare con una certa frequenza, si ha l'opportunità di vedere presto la comparsa di questi puntolini gialli, quindi scoprire la causa dell'infestazione e intervenire prima che abbia assunto delle proporzioni devastanti.

Domanda: Un rimedio contro la cocciniglia cotonosa?

BONACCHI: Anche per la cocciniglia cotonosa l'uso dell'aglio schiacciato sul vaso è efficace.

Domanda: Ho trovato delle formiche sul mio bonsai, però non ho visto afidi nonostante le formiche passeggiassero avanti e indietro.

BONACCHI: Probabilmente si tratta di afidi nel terreno e le formiche li allevano nelle gallerie del terriccio invece che sui rami. Gli afidi In questo caso pungono le radici e vanno eliminati: per farlo basta immergere per una notte completamente il vaso nell'acqua e muoiono sia gli afidi che le formiche.

L'aspetto di questi afidi naturalmente è diverso da quelli che si vedono sui germogli: sono pelosetti, biancastri però ugualmente dannosi e vanno eliminati.

Domanda: Contro l'oidio, cosa si può fare?

BONACCHI: L'oidio è un fungo che aggredisce molte piante: è frequentissimo sulle querce, l'acero campestre, sui meli ecc. Bisogna usare un fungicida che potrebbe essere il Benlate. Usandolo però ripetutamente c'è il rischio di creare dei ceppi resistenti. Per questo bisognerebbe quindi usare in alternativa dei fungicidi diversi, ad esempio lo zolfo. Lo zolfo in polvere va applicato al mattino quando c'è la rugiada, e dopo uno o due trattamenti l'oidio scompare. La precauzione necessaria è di usarne quantità molto limitate, cioè polverizzato molto finemente, perché in grossa quantità potrebbe anche ustionare le foglie. La cautela e il buon senso devono essere la falsariga per ogni comportamento del bonsaista. La maggior parte del buono o del cattivo che capita ai nostri bonsai dipende dai nostri interventi: perlopiù, se una pianta vive male, è perché abbiamo commesso qualche errore. Comunque neanche un eccesso di attenzioni o di cure, che spesso diventano ossessivo, è consigliabile, Il buon senso e l'esperienza sono la miglior soluzione.

Così quando si vuoi godere una pianta che vive d'abitudine fuori, è possibile per breve tempo portarla in casa, ma cercando di non superare i 3 - 4 giorni se non si vuoi rischiare di modificare il suo sviluppo o di danneggiarla. Il desiderio di avere delle piante molto belle, di aspetto sano, può tentare di lucidarne le foglie. L'uso dei lucidanti in commercio spesso non è indicato, I migliori risultati io li ho visti ottenuti con soluzioni acquose di estratto di tabacco. Questo risale ancora ai tempi della mia scuola a Firenze.

Domanda: Quanto tempo bisogna lasciar macerare l'ortica prima di poterla utilizzare?

BONACCHI. Una decina di giorni, poi si diluisce in altra acqua e si può applicare direttamente. Le proporzioni possono essere un chilo di ortica per dieci litri di acqua e aspettare i dieci giorni di macerazione.

Una ultima raccomandazione è di utilizzare materiale sano per preparare il terriccio. Nel dubbio che qualche componente possa essere inquinato conviene sterilizzarlo. Ricorrendo però alla torba si può andare tranquilli se è nuova.

Così io uso con la stessa sicurezza la pomice, perché anche questa risulta priva di germi e funghi. Talvolta può essere conveniente sterilizzare la sabbia di fiume, lavandola prima bene. C'è il rischio che provenga da fiumi non dico inquinati, ma comunque che contengano fanghi pericolosi o dei batteri che poi possono moltiplicarsi nel terreno. La sterilizzazione più sicura ed ecologica è pur sempre quella con il calore, quindi se è per piccole quantità si può mettere il terriccio o la sabbia in contenitori e tenerli nel forno a i 60 0 C per dieci minuti.

Nel mio uso corrente unisco pomice e torba, come ho già detto, aumentando la pomice se si tratta di conifere; aumentando la torba se sono latifoglie. Nel caso di piante da frutto o da fiore aggiungo della terra di lombrico. Questo è quanto faccio d'abitudine e devo dire che mi trovo bene. In certi casi ho scoperto che anche la pomice pura può essere un ottimo substrato, può valere per i ginepri. Anche un mio tasso vive benissimo esclusivamente in pomice, e tutti sanno come sia difficile trovare un buon terriccio per il tasso.

Un vecchio adagio dei contadini dice per le piante: i piedi al fresco e la testa al sole e la pomice è proprio una di quelle sostanze che trattiene una certa umidità, senza salire di temperatura perché tende a evaporare e quindi a raffreddarsi.

Mi auguro che da quanto v'ho detto vi siate convinti che il mio atteggiamento verso la natura è di rispetto, e questa è l'esortazione che io vi faccio. Rispettare la natura nei suoi equilibri vuol dire non danneggiarla e godere senza rischi di tutto quello che lei ci può offrire. Ricordatevi che nell'usare sostanze velenose, mentre si può uccidere in un momento tanti sfidi, si uccidono anche lucciole e coccinelle, ma mentre gli afidi continuano a moltiplicarsi a un ritmo altissimo le lucciole non hanno che una generazione all'anno e quindi il danno è decisamente consistente, in più vi ricordo che per il futuro sarà sempre più difficile potersi procurare questi medicinali e allora credo che il consiglio di imparare ad usare i metodi che la natura ci mette a disposizione sia molto saggio.

Atti 92 - tavola rotonda

44-59 minuti



ODDONE. il tema proposto per questa tavola rotonda concerne la verosimiglianza del bonsai e quindi la necessità di guardare gli alberi, apprezzarne le caratteristiche, studiarne le forme e riportare tutto questo nelle dimensioni bonsai. Non si tratta ovviamente di “copiare” quanto si vede ma di imparare a dare alle miniature di alberi che facciamo quel tanto di credibilità che è alla base del loro potere di suggestione e della capacità di provocare emozioni in chi le guarda.

DAL TOSO - Pensavo soprattutto che l'esempio giapponese sia maledetto, nel senso che ci ha insegnato a pensare e forse a vedere le cose in un modo un po' diverso da quello che eravamo abituati, e perciò vedere in modo più diretto la natura, non solo superficialmente, e andare a cercare le cose che non avevamo mai visto. E' stato un po' il bonsai a spingerci a questo, vogliamo ringraziarlo o maledirlo? Noi dobbiamo andare a cercare sempre qualche cosa di bello nell'albero, perché è proprio in esso che ci sono le cose veramente interessanti, non all'esterno. Anche il fatto di vederli da lontano o da vicino ci cambia le cose. Da lontano ci danno determinate emozioni, di unione, da vicino cominciamo a vedere dei particolari sfuggenti. Ci piace per esempio guardare da vicino quel che circonda l'albero o quel che gli sta sotto, ai piedi, e magari anche tra i rami riuscire a trovare delle cose che ad esempio passando in macchina non si notano; anche nella corteccia guardando bene riusciamo a trovare delle cose.

Una cosa molto importante per conoscere gli alberi secondo me è apprezzarne la forza, è vivere l'esperienza di arrampicarsi sugli alberi. Io a volte lo faccio e provo delle sensazioni diverse a seconda dell'albero. L'albero grande mi dà per esempio dei grossi problemi soprattutto per cominciare a salire, infatti devo salire col “cerchio” e poi comincio ad arrampicarmi sui rami, anche perché fino a una certa altezza di rami non ne trovo. Sugli alberi medi in genere mi servo di una scaletta o trovo dei monconcini di rami e da lì riesco ad arrampicarmi. Quando arrivo poi a una certa altezza sento l'albero ondeggiare. Sugli alberi piccoli invece ho un po' paura a salire perché a ogni progresso che faccio sento i rami che si piegano dolcemente al mio peso. Questa resistenza al peso è molto importante per sapere appunto, mano a mano che si sale, come sono piazzati questi rami nell'albero: si sente proprio quanto tengono, se il peso lo reggono solo all'inizio del tronco o un poco più fuori. Questo per cominciare a sentire l'elasticità dell'albero, e poi capita anche di stare sotto l'albero da solo a guardarlo, magari in momenti un po' particolari e comincio a chiedermi cosa

sappiamo in fondo degli alberi. In pratica ben poco, infatti non si sentono mai delle belle storie degli alberi, sono ben pochi gli scrittori che parlano degli alberi, anche magari sotto forma di favole o leggende.

Sono però molto importanti ed è importante riconoscere gli alberi: non solo le conifere dalle latifoglie, ma è importante riconoscerli ognuno anche dal loro portamento.

Saper riconoscere un albero da lontano in inverno, spoglio, è una cosa bellissima! Saper identificare i vari tipi di piante intravedendo dei disegni particolari.

Un'altra cosa molto importante è l'età: saper riconoscere, sempre da lontano, l'età delle piante, perché la loro struttura cambia completamente.

E l'aspetto della struttura può cambiare anche per la diversità delle situazioni, cioè la stessa pianta vista in uno spazio aperto, vista colpita dal vento o da un'aria leggera cambia completamente la sua forma.

Soprattutto riconoscere nei boschi l'individuo. Anche se i boschi sono fatti dalle stesse essenze riuscire a vedere la differenza tra i vari alberi, con le loro caratteristiche, pur essendo nella massa. Questo serve nella pratica bonsai per riuscire a creare degli alberi diversi, ognuno che ne rappresenti una caratteristica, come esistono in natura.

Questo è il fascino della scoperta e porta senz'altro, a mio parere, all'armonia. La mia ricerca sulla parola armonia mi dice che dal greco si traduce come collegamento, oppure scienza degli intervalli, o qualche cosa di ben proporzionato. Intervallo poi viene definito come indugio. qui prendendo spunto dal proverbio; si può dire che "chi ha fretta, indugi".

Un'altra definizione dell'armonia è anche felicità, forza, salute, gioia, rapimento, poesia, musica e anche pittura.

Cominciare a studiare la pittura è anche cominciare ad osservare gli alberi, i paesaggi. Con lo studio della pittura si impara a vedere anche le proporzioni, le linee di riferimento, degli schemi di base su cui lavorare. Quindi diciamo che il punto di partenza per il nostro lavoro è senz'altro l'osservazione, il vedere e il cercare l'architettura dell'albero, vedere l'ordine dei rami.

Anche vedere l'ombra della pianta aiuta a distinguerne l'architettura e si può con questa trovare il meglio della pianta. lo stile o il non stile.

Comunque è impossibile capire le cose solo con il cervello, bisogna capirle con tutto il corpo. Toccare gli alberi proprio fisicamente e comprendere quel che si tocca, il solo vedere non basta e soprattutto non bisogna mai dimenticare lo spirito con cui si parte: la voglia di fare bonsai, avere sempre la voglia di fare qualche cosa di nuovo. Avere sempre degli obiettivi, rivalutarli continuamente. Bisogna avere pazienza, frenare un po' l'entusiasmo e fare le cose con calma per non incorrere in molti errori.

ODDONE Nel discorso di Dal Toso è splendida l'idea di immaginare l'albero palpabile, l'albero da toccare con tutto il corpo per sentire tutta la sua energia, nel senso di flessibilità, capacità di resistenza, consistenza e quindi trasferire queste emozioni nel bonsai. E' l'armonia che si scopre in tutta questa "palpazione dell'albero che una volta assimilata fa desiderare, se si vuoi fare

un bel bonsai, di arrivare a ripeterla. Se prendete un bonsai ben costruito e gli accarezzate i rami vi accorgete che hanno una flessibilità armoniosa dalla base del tronco fino alla cima che dà loro una consistenza, che non posso dire omogenea ma variabile in modo uniforme. Un ramo "sbagliato" è troppo rigido oppure oscilla eccessivamente: provando a muovere la chioma del bonsai ci si accorge se c'è un ramo fasullo, che non ha una elasticità coerente con il resto della chioma. Ora arrivare a capire cose come questa attraverso il contatto diretto dell'albero trovo che sia splendido.

AGNOLETTI - lo dovrei fare una piccola premessa e cioè io credo, anzi sono sicuro che il bonsai è qualcosa di profondamente individuale, non ha assolutamente regole generali. Può sembrare ovvio ma non lo è. Se si guarda l'insieme delle manifestazioni, la carta stampata, i video, l'informazione ecc. sembra che il bonsai abbia certi indirizzi, mentre in realtà non ne ha. Ha gli indirizzi che sono suggeriti al pubblico proprio da tale tipo di informazioni. Quando ho visto il titolo di questa tavola rotonda cioè "Il bonsai, un albero tutto da guardare" il mio pensiero è tornato a tanto tempo fa. Praticamente la realtà e la vita a volte è più che altro un fatto di punteggiatura. Dico questo perché mi ricordo che tempo fa, agli inizi, andando a ricercare il mondo del bonsai e iniziando questa esperienza, ricordo che ovunque, in qualsiasi pubblicazione o articolo, quando si parlava della parola bonsai veniva sempre scritto bonsai, due punti, "albero in vaso" o albero coltivato in vaso o albero coltivato con arte in vaso, punto. La mia difficoltà è sempre stata nel riuscire a cercare cosa c'era dopo quel punto. Non mi è mai bastato il semplice fatto, la semplice traduzione degli ideogrammi.

Purtroppo poi su questo si sono sovrapposte chiaramente le esperienze personali e le varie cose che ho imparato. Alla fine mi sono ritrovato al punto di partenza e praticamente ancora oggi non so cos'è il bonsai; o almeno, la semplice definizione non mi basta.

Io proporrei un'altro modo per arrivare a questo "albero da guardare", cioè non arrivarci per una via semplicemente logica o di riduzione, ma per eliminazione, cioè togliendo quello che è superfluo o quello che è semplicemente un accessorio. Quindi, perché non vedere quello che NON è?

Innanzitutto direi che il bonsai non è una semplice tecnica di coltura, non è certo un fatto di giardinaggio, di orticoltura, di sedi universitarie". Se fosse così potrebbe essere confinato semplicemente nel campo del vivaismo o nell'aula universitaria.

Eliminare il fatto semplicemente culturale mi sembra anche abbastanza semplice e da non discutere.

Il bonsai non è sicuramente miniaturizzazione: non ha senso; mi sembrerebbe più una cosa da ingegnere elettronico o qualcosa di simile, con l'idea di voler miniaturizzare un albero per poterlo mettere in vaso, per creare una proporzione tra foglie, rami, tronco. Il senso finale è solo quello: sembra più una cosa da modellisti, con tutto il rispetto che ho per loro.

Non è nemmeno un fatto di pura e semplice tecnica, perché in fondo la tecnica bene o male si impara e naturalmente ci saranno sempre persone più capaci di altre.

Il bonsai certamente non è avvicinarsi alla natura. Per me non ha mai avuto senso questo voler unire il bonsai alla vicinanza con la natura, perché si parte sempre da un'idea di fondo sbagliata. S'intende la natura come "ambiente": la natura non è ambiente. Tale parola ha un certo significato, quando si parla di ambiente si intende un luogo chiuso, costruito. In questo senso quando a si riferisce alla natura sarebbe forse più giusto dire biotopo. In altre parole insomma è un qualcosa costruito dagli studiosi: in realtà la natura siamo noi. Per quanto possa sembrare strano tra noi e la natura non c'è nessuna differenza, quindi semplicemente io non ho nessun bisogno di ritrovare qualcosa, perché il qualcosa è già in me.

Certo naturalmente con il bonsai ho imparato tantissimi particolari, cose curiose che non conoscevo e non sapevo della natura, però l'idea di fondo era già in me.

Il bonsai non è assolutamente storia, perché esso non ha storia. Per quanto ci si possa sforzare di cercare, non si troveranno che dei dipinti, qualche poesia; possono esistere dei poemi, però sono solo poca cosa. Non era neanche considerato, o forse solo come passatempo sta dal cinesi che dai giapponesi. Diciamo che il bonsai è praticamente solo dall'inizio del secolo che comincia ad essere studiato, catalogato, registrato.

Il bonsai non è filosofia, o almeno non è filosofia orientale per noi occidentali. Posso ammirare e trovare piacevole la filosofia Zen, imparare la filosofia buddista o scintoista. Posso riconoscere dei punti di contatto tra la mia cultura occidentale e quella orientale, però non posso sostituire la mia, che è la cultura dell'occidente e in particolare del mediterraneo, con quella orientale.

Bene o male quasi tutti abbiamo studiato i classici. e i nostri classici li hanno creati degli occidentali, che tra l'altro avevano un bellissimo rapporto con la natura e non se ne sono mai sentiti estranei. Tra l'altro essendo nato a Firenze, culla del rinascimento, dove appunto l'idea fondamentale era questa unione totale tra l'uomo, il luogo e la natura, ci sono sempre stato immerso e quindi anche la mia filosofia, culturalmente, da un punto di vista personale come ho già premesso, è diversa.

Praticamente non è rimasto altro, o almeno è rimasto poco, e quindi, vieto che tutte le altre sono cose accessorie, l'ultima cosa rimasta dovrebbe essere la parte essenziale, il nucleo del tutto. Per quanto possa sembrare anche questa ovvia e semplice, non lo è: il bonsai è arte.

La parola arte viene spesso abusata, oppure viene semplicemente dimenticata, cioè non gli viene dato lo spessore e l'importanza che ha. Naturalmente anche qui premetto che per arte ognuno può intendere quello che vuole. Non esiste un'arte assoluta, esiste un piacere del bello e per fortuna il bonsai da ancora questo piacere del bello (se si pensa bene alcuni tipi di arte moderna non vogliono seguire il piacere del bello, non vogliono seguire il piacere di critica o di denuncia o di altro), comunque il bonsai è essenzialmente arte. E' arte perché appunto è un piacere del bello, è arte perché dietro c'è una forma, c'è una struttura, ci sono delle proporzioni. E' arte soprattutto perché non ci sono regole; è arte perché è qualcosa d'individuale.

Capisco che è una grossa difficoltà riuscire a entrare in questo ordine di idee.

Forse il metodo migliore sarebbe quello di eliminare totalmente tutte le regole che sono state dettate fino ad ora. Quindi proporre di non usare assolutamente più la parola "stili", di non usare assolutamente più tutto quello che è semplicemente un voler "inquadrare" la pianta e finirla di dare più valore a certe parti su altre, ma considerare l'insieme.

Forse la cosa migliore sarebbe dimenticare, avere la possibilità di dimenticare e ricominciare da zero. Purtroppo questo non è possibile perché bene o male risultiamo sempre saturati dall'informazione. Mentre fino a poco tempo fa forse era facile poter scegliere perché l'informazione era scarsa, adesso è ridondante, è piena: uno viene aggredito, non riesce più ad inquadrare e a separare le cose importanti.

In fondo quello che volevo dire era solamente questo: pensate per un attimo che tutti hanno la possibilità di fare arte (uno ha sempre una certa capacità tecnica o espressiva) perché in fondo è il piacere del bello.

Che poi il bello non venga riconosciuto da tutti, ossia resti conosciuto solo da noi stessi, credo abbia un'importanza relativa. Importante invece è che il bonsai è generalmente qualcosa di personale, e sotto questo punto di vista sarebbe bene forse anche eliminare proprio tutte le strutture che ci sono dietro, ossia le varie mostre, dimostrazioni, eccetera.

Forse il compito finale, nel senso di quello che bisogna vedere nell'albero, potrebbe essere dato semplicemente da delle esposizioni.

INTERVENTO (Amatore emiliano) - Io mi trovo abbastanza in disaccordo con l'opinione, che per altro rispetto moltissimo, di Agnoletti, in quanto mi sembra che sia piuttosto contraddittorio in alcuni punti. Ad esempio se bonsai è arte, dentro l'arte c'è sicuramente filosofia, c'è sicuramente storia, perché come si fa a non pensare che è storia quando esistono delle piante che sono coltivate da 800 anni con dedizione quotidiana. Io trovo estremamente affascinante il fatto di poter aver una pianta di 800 anni e trovarmici di fronte. Mi sento piccolissimo anche davanti a una pianta coltivata da vent'anni: per me questa è storia. Il fatto che ci sia stata una ricerca approfondita nel corso dei secoli sicuramente fa parte dell'arte e allora perché voler nascondere tutte queste cose? Perché voler dire che non è niente?

E' possibile che uno quando si trova davanti a una pianta abbia delle sensazioni e questo lo accetto: dentro le sensazioni ci può stare tutto.

Mi è piaciuto molto il discorso di Dal Toso che condivido, e in alcune parti mi sento partecipe proprio delle sue sensazioni, perciò non mi sento di dire che dentro al bonsai non c'è niente, c'è solo arte ed escludo tutto il resto. Secondo me c'è tutto, dentro, anche se ognuno di noi può privilegiare un aspetto rispetto ad un altro.

C'è anche il fatto che se bonsai è ricerca estetica, come io credo, attraverso la tecnica, questa tecnica è un mezzo per arrivare ad ottenere la determinata forma che ci si prefigge o alla quale ci si ispira. La visione di un albero può suggerire un bonsai che ne sia l'interpretazione e la cui forma dipenderà dalle sensazioni che provoca. Ebbene se il bonsai è tutto questo come possiamo non dire che il bonsai è un'arte complessa con tantissime componenti. Inoltre il fatto che Agnoletti accetti l'esigenza di proporzioni nel bonsai vuol dire che ci

sono delle regole.

Se vanno rispettate delle proporzioni vuol dire che ci vogliono determinate regole, altrimenti tutti possono fare le loro piante seguendo il proprio gusto, a seconda della propria capacità: ma se non si rispettano dei criteri probabilmente entreremo nel caos, anche perché ognuno a seconda della propria idea di bonsai ne privilegerebbe gli aspetti che ritiene più importanti. Ad esempio l'estetica, come nel caso dei giapponesi, per i quali sembrerebbe proprio che l'estetica sia predominante. Anche perché presumono nota la parte tecnica e quasi non ne parlano, ma è scontato che per ottenere una certa forma si debba avere la tecnica per arrivarci.

A tale proposito ritengo che in Italia dobbiamo parlare molto di tecnica perché rispetto ai giapponesi siamo agli inizi, almeno per quel che mi riguarda, e me ne rendo conto perché guardando i risultati che ottengono capisco che per raggiungerli c'è bisogno di lavoro altamente tecnico.

I giapponesi quindi parlano solamente di estetica perché la tecnica è una cosa da loro già acquisita, e questo secondo me è storia. Possiamo rendercene conto facendo la differenza tra i giardini giapponesi e i nostri giardini creati venti o trent'anni fa da vivaisti peraltro capaci. Nei nostri giardini manca ancora quella ricercatezza estetica che fa provare una certa sensazione guardando le piante.

ODDONE Mi dispiace interrompere, ma lo scopo di questo incontro non è il discutere delle visioni personali: dobbiamo riuscire ad usarle per arrivare a un risultato. Quello che è stato detto porterebbe a pensare che se escludi la tecnica, escludi la relazione col reale e un sacco di altre cose, resta del bonsai solo il concetto, e per di più individuale.

A questo punto allora possiamo fare bonsai solo ciascuno per se. Ma casualmente c'è della gente interessata, appassionata, che cerca di avvicinarsi a questo mondo e penso che sia interessante cercare di aiutarci uno con l'altro, perché questo avvicinarsi al bonsai non ci faccia incorrere in certi errori.

L'idea dell'imparare a guardare l'albero bene o male è un punto di riferimento perché tutto considerato lavoriamo con materiale vegetale e dobbiamo conoscerlo e curarlo perché almeno continui a vivere. In secondo luogo, se il bonsai è arte deve avere potere di suggestione, deve creare un'emozione, ma la suggestione nasce da cose già viste, di cui si ha già un'esperienza, per cui un riferimento alla natura secondo me ci vuole.

Ci è sembrato, nell'organizzare questa tavola rotonda, che se si presta attenzione nel guardare gli alberi ed. osservare -I loro ritmi, apprezzarne le proporzioni, si possa capire perché, nel vederne un filare in lontananza si facciano quasi inconsciamente delle considerazioni sulla loro forma, e che un analogo valutazione viene fatta anche riguardo al bonsai che ci sta davanti, per stabilirne la credibilità e la bellezza. La nostra speranza era perciò di riuscire a chiarire se attraverso l'esperienza che ciascuno può trarre da una più attenta analisi degli alberi in natura non sia in realtà più facile giungere alla forma di quelli che coltiviamo in miniatura.

BONACCHI Avete mai visto una mostra di bonsai d'inverno? E' difficile: la gente ha paura di far vedere le proprie piante spoglie, perché è quando si

vedono i difetti. Io penso che la maggior parte delle persone fa bonsai per arrivare alle mostre: non lo fanno né per se stessi, né per gli altri, ma solo con lo scopo delle mostre.

D'altra parte per essere esposto bisogna pensare che un bonsai dev'essere una pianta decente ed ha bisogno di un bel po' di tempo per farsi. Non si può certo in poco tempo preparare una pianta e pensare di portarla ad una mostra.

Io invece vorrei proprio fare una bella mostra d'inverno, dove nelle piante si vedano anche i difetti, non per criticarli ma per riuscire a capire insieme ad altre persone dov'è lo sbaglio e fare così che l'esposizione che sia anche costruttiva sotto il profilo tecnico. Purtroppo c'è sempre il discorso di aver paura a mostrare il proprio lavoro, soprattutto nel caso di errori.

MASINA- Non avremo mai fatto una mostra d'inverno, ma sarà capitato di averle fatte o all'inizio della primavera o in autunno avanzato, la mostra di Bari ne è la conferma, e molte piante in tali periodi sono già spoglie. Va detto d'altra parte che chi intende esporre un suo bonsai cercherà sempre di sottoporre al giudizio del pubblico delle cose accettabili. Ma non è questo il problema.

Il vero guaio sta nel fatto che se ad una mostra noi portiamo delle piante spoglie il visitatore comune avrà la sensazione di trovarsi davanti a delle piante morte, perché la gente purtroppo è abituata a vedere bello l'albero solo quando questo è pieno di foglie. Saremmo costretti, in una mostra del genere, a spiegare ad ognuno che i bonsai, come le piante normali, in inverno sono nude.

La gente non è abituata a considerare il bonsai un albero qualsiasi. Lo pensa una pianta particolare, dotata di un carisma speciale, pertanto deve avere la sua chioma verde.

Queste considerazioni le faccio perché oltre che ad essere un bonsaista sono anche un venditore di piante e posso dire con tutta onestà che la gente desiderosa di acquistare un bonsai, sceglierà quasi esclusivamente un sempreverde. La cosa triste è che poi la maggior parte delle persone non avendo le dovute conoscenze del corso naturale dell'albero, la conoscenza delle tecniche necessarie a dargli una forma ed accudirlo, non sa proprio cavarsela e nella maggior parte dei casi la pianta andrà a morire.

Probabilmente in questi ultimi anni il bonsai è solo una moda.

Ora in questa tavola rotonda partiamo di filosofia e ci rivolgiamo ad un pubblico di iniziati, sperando che si capisca quello che noi diciamo. Vorrei veramente essere sicuro che sia stato compreso il discorso delle piante d'inverno, spoglie ecc.. La gente non è abituata ad osservare gli alberi, noi stiamo parlando di una cultura che abbiamo preso dall'oriente e che è arrivata a noi per i motivi più strani. Questa cultura la vogliamo adattare ai nostri ritmi, ai nostri "climi", al nostro modo di vedere le cose, ma noi non siamo abituati a meditare, non fa parte della nostra cultura. Quindi non essendo abituati a meditare non siamo portati ad osservare: noi vediamo, non guardiamo, quindi non possiamo pretendere di vedere, di capire com'è fatto un albero. Delle persone messe di fronte a tre alberi d'inverno non sapranno di certo classificare queste piante, né dare alcun tipo di risposta.

Il modo di vivere la natura per noi è completamente diverso rispetto a quello

degli orientali. Non ne abbiamo nemmeno la pazienza, infatti vogliamo vedere dei risultati in fretta e non ci rendiamo conto che il bonsai è fatto di pazienza e di ritmi naturali che non sono più i nostri. Come si fa a spiegare alla gente che vive con orari impossibili che la pianta ha un suo ritmo ben preciso che bisogna rispettare.

La gente comunque in genere sceglie principalmente dei sempreverdi e le ragioni sono quasi sempre le stesse: il sempreverde non perde le foglie perciò non sporca, resta sempre uguale, ecc. Noi consideriamo gli alberi delle cose a nostra disposizione, da usare perché fanno ombra o danno legna, e già questo fa apparire molto nobile l'atteggiamento di considerare un albero come una cosa che ti dà un utile e quindi lo coltivi, gli vuoi bene ecc.

Ma gli alberi sono esseri viventi, hanno un loro respiro, un loro espandersi, stanno bene e stanno male, sono partecipi con noi di un'avventura sulla terra, sono anche loro un corso, un'evoluzione. Prima c'erano le felci, poi ci sono state le conifere, ora le latifoglie si stanno espandendo perché sono più rigogliose. L'albero non viene considerato nella sua evoluzione, pertanto la maggioranza delle persone non potrà mai intendere il bonsai nella sua vera essenza che è continua evoluzione. Lo considererà sempre come staticità, non capendo che se esiste un albero di certo esso dev'essere stato piantato, è cresciuto, ha vissuto se ha trovato il posto giusto e il giusto clima. Nessuno si pone la domanda di quanti anni un albero abbia vissuto, e molto spesso davanti a una vetrina che espone bonsai la gente resta a bocca aperta nel vedere queste piantine, soprattutto se vicino ad esse c'è il numero degli anni attribuiti alla loro età: sono cose da sfatare.

INTERVENTO (Milano) - Io mi sono avvicinato al bonsai veramente da poco, però ho notato la differenza che c'è tra una mostra bonsai e una mostra di quadri. Se il bonsai è arte, perché non mettere a disposizione del visitatore una guida che spieghi i procedimenti, le qualità degli alberi, quali sono i pregi di una determinata piantina o quali sono i difetti. La gente a un certo punto ha bisogno di alcune spiegazioni per potersi avvicinare al mondo del bonsai e credo che voi come associazione potreste fare qualcosa in questo senso.

MASINA- Noi ci siamo sempre dichiarati un'associazione di amatori che si propongono per la diffusione dell'immagine del bonsai nazionale. Questo lo facciamo da dieci anni. Una mostra non può essere esauriente, è naturalmente solo un seme gettato.

Di tutte le persone che visitano la mostra solo pochi verranno veramente interessati, e probabilmente si informeranno su come potersi avvicinare al bonsai. In una mostra non si può pretendere che ci sia una persona che ti spiega passo per passo tutte le piante che sono esposte. Però credo che una mostra vada fatta in modo che la gente possa capirla ed avere un senso critico di quello che sta vedendo.

ODDONE - All'inizio le mostre avevano dei cartelli in cui si scriveva che il bonsai era un albero in miniatura, nel quale si doveva cercare una certa verosimiglianza, che doveva avere delle proporzioni. Poi, visto che il pubblico s'è abituato all'immagine, alla fine ci siamo accorti che guardavano solo qual era la pianta più vecchia. Abbiamo pensato che probabilmente così come noi all'interno dell'associazione capivamo, o credevamo di capire, anche il nostro

pubblico si tenesse al nostro passo. Invece i nuovi evidentemente hanno quest'esigenza e probabilmente in realtà è così. Devo dire che nei primi ARCOBONSAI noi abbiamo fatto preparare dei foglietti con degli accenni di estetica perché ci fosse un minimo di informazione.

Parlando di alberi, a proposito di emozioni "plastiche" aggiungerei ancora una cosa e cioè il fatto che alle persone piacciono soprattutto le foreste perché in genere vi riconoscono il paesaggio. L'albero come individuo è poco guardato e se ne volete una prova basta che chiediate a delle persone di disegnare un albero senza foglie, vi accorgete che saranno in difficoltà, perché non sanno ad esempio come i rami "escano" dal tronco, né dove vadano messi. Bisogna avere l'intenzione di guardarli gli alberi: imparare ad aprire gli occhi e cercare di leggere l'eventuale fluidità ed armonia nella successione di proporzioni delle loro forme. Quello che è stato detto qui è tutto valido, anche se visto naturalmente da sfaccettature diverse, ma per approfittarne completamente bisognerebbe riuscire a catturare davvero tutti questi concetti legati alla natura dell'albero e tenerli presenti in modo che ci aiutino veramente a fare bonsai. Così si potrà portare gli alberi nudi perché sono costruiti bene, si potrà fare una mostra e sarà una cosa molto gradevole.

BONACCHI- A questo punto bisognerebbe avere il coraggio di accettare e chiedere di farsi anche insegnare a riconoscere un albero e non solo farsi dire come si piega un ramo. Farsi insegnare la differenza magari tra i diversi rami di una stessa pianta, nel loro modo di crescere, ecc. La differenza che c'è fra due piante della stessa essenza cresciute in posti diversi. Queste cose nella maggior parte dei casi nessuno le sa e quando ci si accinge a coltivare una pianta si trovano delle difficoltà nel raggiungere i propri obiettivi, proprio per la scarsa conoscenza delle varie specie di piante e del loro modo di comportarsi.

INTERVENTO (Silvana) - Io non sono d'accordo sulla opportunità di dare informazioni nell'ambito delle mostre, perché a me per esempio è capitato di acquistare una talea spacciata per bonsai per fare un regalo, e ho fatto una pessima figura. A un certo punto ho voluto saperne di più e mi sono appassionata al bonsai. Una mia amica invece ha ricevuto in regalo un bonsai che pochi giorni dopo gli è morto e la sua considerazione è stata quella di dire meno male che è morto, così non lo devo più annaffiare, quindi se quella persona va a vedere una mostra di bonsai,, che ci siano scritte delle spiegazioni, o che ci sia una persona addetta per fornirle, probabilmente alla stessa non importa assolutamente niente. E anche questo può essere un aspetto da considerare.

Iachini Cristian— Probabilmente qui c'è un equivoco di fondo, perché dobbiamo metterci in testa che quando si va a vedere una mostra bonsai si va a vedere degli alberi. E qui mi soffermo su una definizione che m'hanno dato a proposito di un boschetto, e cioè m'è stato detto che indipendentemente dal fatto che gli alberi che lo compongono siano ben strutturati o meno, il boschetto veniva giudicato per la sensazione che provocava in chi lo guardava. In sintesi io credo che il bonsai possa rappresentare anche il tipo di persona che l'ha fatto, strutturato in modo che si possa riconoscere che è un albero. D'altra parte in una mostra di quadri non si pongono tante domande, si va a vedere dei quadri, dell'arte.

DALTOSO— lo volevo finire questo discorso con un suggerimento per tutte le associazioni. Per celebrare almeno dieci anni di bonsai in Italia e poter fare una mostra comune, perché non coinvolgere queste tre associazioni?

Bisognerebbe cercare di trovare una sede comune, per esempio nel centro Italia, trovare uno sponsor ufficiale che porti dei soldi (anche questi servono) e lasciar fuori dalle mostre i commercianti. Le tre organizzazioni al loro interno selezioneranno le piante che parteciperanno a questa mostra e poi le faremo giudicare da esperti europei, perché il bonsai è stato fatto in Europa e ci faremo giudicare da europei.

Questa cosa la dovrebbe organizzare possibilmente un'agenzia esterna a tutte e tre le organizzazioni.

Selezionare piante italiane o, se importate, che siano almeno da dieci anni lavorate in Italia: e dovranno avere una documentazione seria. Portarne trenta esemplari per associazione e la valutazione dovrebbe essere fatta esclusivamente sulle piante e sul vaso con la scheda di valutazione europea. Una speciale commissione valuterà l'ammissione delle piante importate e ci sarà il curriculum di queste piante. Le categorie di alberi da portare saranno: conifere, caducifoglie e sempreverdi e la stagione, fine gennaio - febbraio.

MASINA - L'idea è molto bella e molto utopistica, anche perché una congrega di individualisti come in Italia sarà difficile trovarla. Ognuno fa le sue cose e stiamo parlando di bonsai, quindi di filosofia, di piante e di cultura. L'essenza intima del bonsai è scritta in tutti i libri e si riassume in due parole: umiltà, distacco delle cose. Tutto questo nell'associazionismo italiano non esiste. Il modo di porsi umili non c'è in nessuna delle associazioni, anzi direi che è il contrario. Per tanto bisogna rivedere un attimo il concetto di quel che può essere il bonsai in Italia, che può essere una bellissima forma di arte, ma creandolo nostro, non prendendo pari pari una cultura orientale per sovrapporla alla nostra: non può funzionare.

Non si può nemmeno parlare di cultura, in Italia, per quel che riguarda il bonsai, a malapena si può parlare di tecnica. Quanti sono del resto quelli che fanno bonsai da più di dieci anni? Pochi! E questi pochi, lo spero per loro, possono cominciare a sentire lo spirito del bonsai. Io sinceramente non l'ho ancora capito, pur essendo dieci anni che ci lavoro e non posso di certo trasmetterlo agli altri. Una cultura acquisita è anche una conoscenza che qualcuno può dare agli altri. Noi non possiamo ancora averla e quindi iniziamo Intanto a parlare di tecnica e poi Parleremo del resto.

Parliamo di tecnica per trascendere, perché non possiamo prendere le tecniche, le immagini che la tecnica giapponese ha creato e trasportarle nella nostra cultura, perché l'albero che è nella testa e nel cuore dei giapponesi o dei cinesi non è il nostro. L'albero è una cosa diversa per ciascuno di noi a seconda della propria cultura; pertanto osservare gli alberi è anche osservare da dentro la propria cultura. Questo noi non lo sappiamo fare perché noi non sappiamo osservare, chi sa osservare riesce ad avere dei risultati.

INTERVENTO (amatore emiliano)- E' anche sbagliato non accettare critiche da delle persone solo perché hanno una diversa cultura. Prima voglio acquisire quel tipo di cultura e voglio capire come loro hanno pensato, poi vedrò di andare avanti. Non posso nemmeno dire che non voglio essere giudicato da

un orientale solo perché ha una diversa cultura, perché bisogna anche essere umili e bisogna capire che ognuno ha un grado diverso di osservazione su una pianta. Quindi come le persone che guardano una pianta fogliata e dicono che è bella, anche se io so che il tronco all'interno della chioma è fatto male, accetto il complimento, come accetto la critica fatta da una persona che invece trova nella mia pianta un difetto.

ODDONE - lo penso alla gente che mentre entra nella sala dove sono esposti i bonsai esprime entusiasmo e meraviglia ancor prima di averli guardati.

INTERVENTO - Probabilmente in occidente il livello di cultura è ancora quello di emozionarsi davanti a un bonsai di un negozio. ..senza però avere il senso critico, comunque è già un successo rispetto a vent'anni fa quando ancora il bonsai non era conosciuto e la gente non lo guardava proprio.

ODDONE - Certo è che se io non mi fossi mai occupato di bonsai e adesso me ne parlassero, vedendo le cose commerciali che ci sono in giro penso che non ne sarei affascinato, anzi non mi sentirei spinto ad impegnarmi contro la mia ignoranza per cercare di arrivare oltre, proprio perché un tale bonsai non mi dice nulla.

I bonsai che si vedevano vent'anni fa erano spesso delle piante veramente belle, davanti alle quali si scatenavano tutte le emozioni. E' chiaro che allora erano piante di tutt'altra qualità.

Torno comunque a ribadire la raccomandazione di osservare bene gli alberi, perché anche noi possiamo fare i nostri bei bonsai, se impariamo l'antica accuratezza dei giapponesi. La magia loro è che una tale procedura portava alla miniatura del particolare, del dettaglio. E' fuor di dubbio che, se vogliamo fare qualche passo nella direzione bonsai o comunque nel coltivare alberi piccoli in vaso, la strada è quella di cercare d'imparare questa armonia, e un buon modo per arrivarci credo sia quello di "imparare gli alberi, usando tutti i cinque sensi. Non si può infatti dare a casaccio la forma ad un bonsai: devi andare a vedere come in realtà è fatto l'albero che vorresti rappresentare.

INTERVENTO (Bresciano di Tanaka) - Chiedo a voi che ritengo i migliori bonsaisti italiani di dirmi qual è allora la strada da scegliere. Giustamente non ci possiamo giapponesizzare perché non lo siamo e non lo dovremo mai essere, non possiamo però darci una forma libera e allora qual è la strada?

ODDONE - La strada giusta dovrebbe essere la propria, cioè guardare la natura intorno fino a fame proprie le forme, cercando di arrivare a distinguere ed apprezzarne i ritmi e l'armonia proprio come una cosa quasi palpabile.

INTERVENTO - Certo che modellare come i giapponesi non è cosa facile!...

BONACCHI- Le piante europee comunque hanno tutta un'altra struttura: guardiamole. Non è detto che bisogna fare tutte le piante come a viene proposto, o meglio come dicono che dovrebbero essere. Abbiamo esempi di specie, quali il cedro del Libano, la quercia ecc., che in natura non sono sempre come si vedono rappresentate nel bonsai.

INTERVENTO (Masina)- Quelle bellissime piante a palchi che si vedono nei bonsai giapponesi non sono piante naturali, sono tutte potate, pizzicate:

quindi il massimo della naturalezza giapponese è il massimo dell'artificialità,

così come i giardini giapponesi. Non ci sono da noi in natura piante così. A questo punto allora un bonsai a palchi, fatto come vuole la tradizione, è una astrazione dalle forme della natura; ma prima una forma si deve averla nella testa e poi si astrae. Non si può prendere una pianta alta cinquanta metri e portarla in scala corretta a un metro: si dovrà intuirne l'essenza, una forma stilizzata che vista in contropunto ti dia la sensazione di vedere la pianta grande. La sensazione, non la fotocopia di un albero. Nel bonsai si avrà la sensazione d'albero vero.

INTERVENTO - Voglio chiedere allora come devo fare per riuscire a costruire l'albero bonsai. E' come se volessi guidare una macchina senza prima conseguire la patente. Credo che prima dovrò fare la patente e cioè imparare a guidare per poi condurre un'auto.

INTERVENTO (Masina) Qui mi si chiede di indicare una strada, ma fin dall'inizio s'è detto che è una cosa del tutto personale...

Vorrei chiarire un paio di cose. Non ci sarà niente di più anomalo di una visita guidata in una mostra in cui un cicerone dia tutte le indicazioni sugli alberi esposti, sui loro stili ecc. Si uscirà probabilmente senza aver capito niente, non si avrà nessuna sensazione di quegli alberi. Si avrà una lettura di una forma, di uno stile: tutte cose che si potevano tranquillamente leggere su un libro. Tanto vale prendersi il libro e leggere passo per passo tutte le varie fasi, i vari stili ecc., piuttosto che ascoltare valanghe di parole di cui per molti è difficile afferrare il senso, perché da novizi non hanno tutte le informazioni necessarie per capire quello che viene detto. Anche perché una simile guida, che ti fa vedere tutte le piante e ti spiega i vari stili, la formazione ecc., probabilmente non dovrà rivolgersi solo a una persona e di sicuro seguirà una sua scaletta. Certamente in questo caso chi non è addetto ai lavori riuscirà a capire ben poco.

E ancora. Tutti asseriscono che la parola bonsai sia un concetto artistico, che il bonsai può essere arte. Tutti i pittori della domenica sono capaci di fare una "crosta"; con un po' di passione tutti possono fare un quadro. Da lì a fare un capolavoro c'è però un abisso, perché il capolavoro lo fa solo uno che ha maturato la propria arte e l'ha interiorizzata. Quindi, mentre la tecnica ve la possono spiegare tutti, nessuno vi potrà spiegare come fare un bonsai. Anche conoscendo le tecniche necessarie a conseguire un risultato finale, quello non necessariamente sarà un bonsai caricato di tutti i suoi significati. Ne verrà fuori una pianta in vaso miniaturizzata, ma non è detto che sarà una espressione d'arte, più facilmente sarà una pianta banale. Di quelle che viste in una mostra non te ne resta il ricordo, mentre invece un bonsai il cui l'autore ci ha messo il proprio sentire, il proprio modo di vedere, quell'albero probabilmente resterà impresso. Quelli che ti ricordi sono i bonsai ben riusciti, in cui l'autore è riuscito a estrinsecare quello che la forma un dato albero gli ha ispirato: per questo viene considerato un capolavoro e rimarrà impresso nella mente dei Visitatori.

INTERVENTO (Silvana) - Si parla sempre di giapponesi o cinesi, io ho visto un filmato di alcune piante cinesi che due anni fa erano a Roma. Ho parlato con un cinese il quale mi ha detto: "Noi seguiamo la linea dell'albero, non amiamo mettere il filo...."

I cinesi badano di più alla linea dell'albero, mentre i giapponesi sono invece più

schematici. Quello cinese dovrebbe essere un bonsai più vicino al gusto italiano, perché siamo tendenzialmente liberi nelle nostre espressioni, però invece quando si parla di bonsai si tende sempre a riferirsi al giapponese, come mai?

BONACCHI — Col filo, come fanno i giapponesi, si riesce ad avere un risultato più rapidamente. In 4 - 5 anni si può avere una pianta presentabile, mentre invece i cinesi a forza di potature e potature, costruiscono i loro penjing, però impiegano molto più tempo. A parte poi il fatto che in Cina ci sono molte scuole, e quindi anche la sagoma dei vari tipi di alberi in miniatura è differente da un luogo all'altro.

SILVANO di Bergamo introduce il concetto dell'immagine fotografica che potrebbe essere applicata anche all'interpretazione del bonsai, e l'idea della fotografia richiama la rappresentazione. I cinesi, per tradizione, rappresentano un paesaggio in cui inseriscono anche le cose che non si vedono, ma che in realtà esistono; cioè nel disegnare un paesaggio se c'è una montagna per loro non è difficile inserirvi anche quello che si vedrebbe dietro la montagna, perché c'è davvero. Quindi è un lavoro di fantasia che probabilmente li ispira anche nel formare i loro alberi.

ODDONE. C'è in realtà una relazione tra il far bonsai e l'idea della patente di guida perché infatti con la patente si impara a condurre un'automobile, ma poi per saperla usare bene concorrono altri elementi, come la coscienza, la correttezza, l'autodisciplina, che distinguono il gentiluomo della strada da quello che semplicemente la percorre. Così, lo stesso nel bonsai, la tecnica può servire per imparare a gestire l'albero, però i risultati dipendono da come questa tecnica viene usata, applicata, se c'è sensibilità, gusto, ecc.. In questo senso la strada per arrivare al bonsai è proprio un fatto squisitamente personale.

Mi ricordo, ad esempio, che Tanaka una sera è arrivato a Brescia con una pianta che a tutti sembrava già formata, e anche bella. L'aveva invece portata come materiale per una dimostrazione e, lasciandoci tutti un po' allibiti, cominciò a lavorarla. La sua idea di quell'albero, era che fosse troppo rigoglioso per la "solitudine" che lui intendeva rappresentare col suo bonsai. Quindi ha cominciato a tagliare ed è arrivato alla desolazione, però lui in quel modo ha fatto emergere benissimo la sua intenzione, dando a quel soggetto la forma che esprimeva quell'ambiente, dove i rami delle piante sono tutti rovinati dalle valanghe, dalle bufere e dove la vegetazione è ridotta al minimo.

E' questo che voglio dire, e di nuovo mi richiamo all'argomento di oggi: la differenza fra i due tipi di albero è dovuta alla necessità di verosimiglianza. Il primo era un'albero che andava bene per un'altitudine di 750 m. sul mare, il secondo rappresentava un albero cresciuto a 2000 m.. Ecco il riferimento: per poter dare il senso della desolazione, o solitudine, come la chiamava lui, il bonsai doveva rifarsi ad un'immagine d'albero adeguata alle condizioni che trovi a quell'altezza: mentre prima ti dava l'idea di un pino a mezza montagna, dopo il trattamento immediatamente ti richiama alla mente tormente, slavine, ecc.

Non dimentichiamo che il materiale con cui lavoriamo è costituito da alberi vivi, dei quali perciò dobbiamo rispettare cicli biologici e caratteristiche; se poi vogliamo comunicare per mezzo loro, poiché l'arte è comunicazione, dobbiamo

usarne le forme per esprimere e suscitare delle emozioni.

MASINA - A proposito di dimostrazioni io posso capire che sia molto stimolante prendere una pianta da vivaio e impostarla a bonsai, però molto spesso è riduttivo dal punto di vista dello spettacolo. Dal momento che chi va a vedere una dimostrazione bonsai vuole anche vedere qualche cosa che lo stimoli, che lo tenga attento. Dei gesti ripetitivi, come mettere il filo o toglierlo, molto spesso sono noiosi. Il maestro che fa una dimostrazione tecnica con un rinvaso o la piegatura dei rami e impiega quattro ore, per perfetto che sia il risultato, può diventare noioso. Oppure c'è lo spettacolo, la scena.

Ma c'è anche la giusta via di mezzo e cioè il dimostratore che arriva sul posto con una pianta preparata in precedenza e sa già come deve procedere senza improvvisare per evitare di avere tempi morti. Questi esperti dovrebbero quindi crearsi un vivaio di piante adatte per le dimostrazioni, e dal momento che il bonsai sta crescendo, e sono frequenti tali occasioni, mostre, corsi ecc., potrebbero specializzarsi per svolgerle magari basate solo su un tema, ad esempio il rinvaso o la piegatura dei rami ecc..

BONACCHI- Dobbiamo metterci in testa che ogni dimostrazione si dovrebbe fare nel periodo giusto. E' inutile fare delle cose che sono impossibili per via della stagione in cui ci si trova, solo per far scena. Mettersi a rinvasare nel periodo sbagliato, o comunque fare interventi nel periodo non idoneo, non è certo buona cosa né per l'insegnamento, né per le piante.

Per fare una buona dimostrazione bisogna prendere una pianta che sia per lo meno abbozzata, che sia già qualche anno che si lavora. C'è poi il problema che nella maggior parte dei casi, le tantissime piante che vanno a morire per questi interventi intempestivi non potranno essere riviste per controllare l'evoluzione ed il risultato del lavoro fatto.

ODDONE - Nella dimostrazione ci dovrebbe essere un aspetto didattico, un aspetto spettacolare e soprattutto bisogna sapere cosa si vuoi ottenere. Probabilmente selezionando il tipo di pubblico cambierebbero le esigenze, per cui ad esempio davanti a spettatori impreparati è necessario che la pianta alla fine della dimostrazione appaia sempre "più bella" di come era in principio. L'altro aspetto che io trovo assurdo, è che se si porta una pianta anche un po' preparata, ma comunque se serve a fare spettacolo avrà sempre qualche cosa di eccezionale. Una dimostrazione dovrebbe mostrare come si deve fare, spiegare le tecniche, e lo spettatore dovrebbe essere in grado di riuscire in seguito a compiere le stesse operazioni sulle proprie piante. Un'altra soluzione potrebbe essere anche quella di usare la stessa pianta nelle varie dimostrazioni che si fanno in tutto l'arco dell'anno. Si riuscirebbe così a far vedere tutte le evoluzioni della pianta, tutti gli interventi da farsi sulla stessa nel giusto periodo. E' chiaro che di volta in volta la pianta risulterebbe modificata e lo spettatore avrà così la possibilità di seguire le varie fasi. Comunque gli interventi dovrebbero essere fatti sempre dalla stessa persona in quanto ognuno di noi ha la propria visione sulla lavorazione e sul come costruire la pianta.

Sarebbe bene, ora, che ci trovassimo d'accordo sul modo di vedere il bonsai, vedere l'albero e cercare, non dico di sovrapporre le due immagini, ma di dare al bonsai una certa verosimiglianza. In genere si parte dall'idea che un bonsai

è un albero coltivato bene in vaso e quindi in qualche maniera dovrebbe suscitare emozione suggestione, ecc.. Per ottenere questo credo che devono essere riconoscibili quelle caratteristiche che danno suggestione in modo di poterle trovare vedendo in un bonsai un albero. Però per fare questo bisogna che l'albero in piccolo abbia queste caratteristiche, e secondo me chi fa bonsai a volte, in nome dell'arte, stravolge un po' quest'immagine di albero.